

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N.7 - SETTEMBRE 1993



BABBO
COS'È UN
EXTRACOMUNITARIO?

ZITTO
E SCAPPA!

IMMIGRATI
DI CARTA



VAIRO
90

L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronaca, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Condirettore
Gianromano Gnesotto

Redazione
Bernardo Zonta
Bruno Mioli
Graziano Tassello
Ottaviano Sartori

**Hanno collaborato a
questo numero**
Gianni Borin
Paola Scevi
Paolo Ferrari
Agostino Mantovani
Luciana Scevi

Abbonamento 1993
Italia 30.000
Sostenitore 50.000
Europa 35.000
Aerea 42.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con
sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 7 SETTEMBRE 1993
ANNO XC



Foto di copertina:
come i vignettisti
vedono gli immigrati?
(grafica di Renato Vermi.
Piacenza)

SOMMARIO

Editoriale

Immagine allo specchio di Gianromano Gnesotto	3
Allora i "neri" eravamo noi	4
Quando eravamo noi i magrebini di Chiara Valentini	8
Fiutatori di cadaveri di Felix	10
Pace tra i pomodori di Gianni Borin	12
L'aereoflotta Brancalione di Gian	14
La comunità italo-americana minaccia	16
Arrivederci nel duemila di Angelo Saso	17
Il punto di Graziano Tassello	18

Comunione o frammentazione?

Dylan e i nazi di Paola Scevi	21
Dura lex, sed lex di Paolo Ferrari	22
Libri di Lidia Conde	24

La grande migrazione

Schegge di Umberto Marin	26
Miss cuffia	27

Il vaso è ormai colmo di Agostino Mantovani	28
Ragazzi di Calabria di Gianromano Gnesotto	30
Immagini e suoni di Luciana Scevi	32

Sud

Notizie	34
---------	----

E' fatta?

Tutti van dicendo "È fatta!". Alle prossime elezioni politiche italiane (in primavera o giù di lì) gli italiani all'estero, debitamente iscritti alle liste elettorali, dovrebbero poter votare restando nei luoghi di residenza e inoltre eleggere propri rappresentanti. Avvenimento davvero storico, anche se noi, troppe volte disillusi, grideremo "È fatta!" solo quando la nuova legge sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale. Infatti, dovendosi por mano a una riforma costituzionale, non si sa se, al momento di decidere, i necessari due terzi dei parlamentari sapranno sottoscriverla. L'attuale Parlamento, nonostante che da più parti sia considerato deligittimato, sembra che stia operando bene, sta preparando il terreno al proprio successore; speriamo che abbia anche la buona volontà di riconoscere questo sacrosanto diritto degli italiani all'estero. Fra questi vi sono già segni di fibrillazione; qua e là cominciano già a spuntare i possibili candidati. Per fortuna che nel progetto legislativo sembra caduta la clausola che prevedeva per tali candidati la residenza all'estero. Le frontiere, in questo come in altri casi, non hanno più senso, anche perché si dà il caso che generosi italiani residenti all'estero poco conoscano il mondo politico italiano, vecchio e nuovo; come si dà il caso che in Italia ci siano persone che conoscono bene i problemi degli emigrati (magari perché ex-emigrati) e siano disposti a battersi per loro. C'è però un pericolo: che alla nuova legge non corrisponda un modo nuovo di fare politica. Vedremo infatti quanta dose di personalismo e clientelismo vecchia maniera ci sarà nella prossima campagna elettorale.

A proposito di campagna elettorale presso gli italiani all'estero, c'è già qualcuno che si è mosso, ma non ha fatto bene i conti. È il caso del Senatur Bossi e dei suoi adepti che si apprestano a sbarcare nel Nuovo Mondo. Libero il Presidente Clinton di stringere la mano a chicchessia (ma all'ultimo momento sembra che il Bossi abbia rinunciato tanto alla stretta di mano che al viaggio); non sembra però che gli italo-americani siano disposti ad accoglierli con tappeto e fanfara. I nostri emigrati, che pure avrebbero da recriminare alquanto nei confronti della madrepatria, soprattutto per essere stati costretti ad abbandonarla, non sembrano però disposti a festeggiare chi pretende di costruire la nuova Italia a colpi di insulti e divisioni alla Miglio. Questo professore, in una sua irritata dichiarazione, osò affermare che gli italo-americani, quasi tutti meridionali, sono mafiosi e fascisti. Speriamo che circa quest'ultima accusa non concorra in qualche modo a dar ragione all'intellettuale leghista l'avvenente Alessandra Mussolini (napoletana per giunta) che alla vigilia di recarsi negli Stati Uniti consigliò a Bossi di studiare il napoletano piuttosto che l'inglese e si presentò oltre oceano con l'aureola di difensore degli italiani all'estero.

La Redazione

Immagine allo specchio

*"La Repubblica", "Avvenire", "l'Unità",
"Life", "Puck", "Judge"...*

*Le vignette nella stampa italiana
e statunitense alle prese con gli immigrati.*

Un serpente che si morde la coda. Questa è l'immagine con la quale a volte si mostra la storia.

Gira in tondo, riproponendosi con gli stessi caratteri, addirittura con le stesse "storie". Deludendo chi la vorrebbe "maestra di vita", spesso fallisce rovinosamente.

Questa circolarità nefasta appare anche nei fatti migratori.

L'ho potuto verificare durante uno studio allettante quando, con l'intento di vedere come i

giornali italiani rap-

presentavano gli

i m m i g r a t i

extracomu-

nitari, ho

diva-

gato

s u

un "giornalismo" fatto di battute e di caricature, genere a sè stante, letto e seguito al pari delle notizie e dei commenti: le vignette.

Una brancata di vignette raccolte nel 1990 esaminando tre quotidiani: uno "indipendente" ("la Repubblica"), uno di area cattolica ("Avvenire") e un giornale di partito ("l'Unità").

Ha orientato la scelta di quotidiani

di diverso indirizzo l'ipotesi che anche il discorso sull'immigrazione mutuato dal linguaggio vignettistico poteva avere approcci o accenti diversi. Che poi la scelta sia caduta su questi tre specifici quotidiani lo si deve al fatto che, almeno nel periodo considerato e per i quotidiani a distribuzione nazionale, questi tre lasciavano spazio al linguaggio vignettistico in quantità spesso considerevole o in una posizione centrale nel percorso di lettura, qual'è la prima pagina.

L'obiettivo era appunto quello di verificare il tipo di percezione sul l'im-

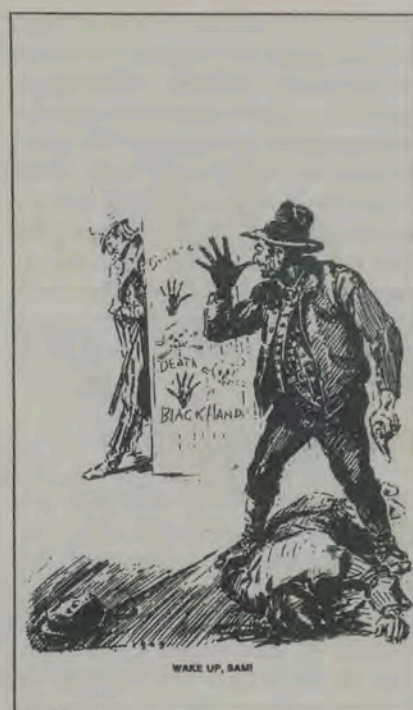




("l'Unità", 19 marzo)



("l'Unità", 19 marzo)



("Life", 1909)



("l'Unità", 12 marzo)

migrazione straniera presente in Italia reso dalle vignette pubblicate dai quotidiani. E dall'appello a rivitalizzare una memoria storica in fatto migratorio, che dalle parti interessate ai valori dell'accoglienza è proposta per non ripetere le ingiustizie subite dagli emigrati italiani, emergeva un'ipotesi: la percezione che oggi si ha dell'immigrato straniero in Italia non si differenzia molto da quella che un secolo fa si aveva nei confronti dell'immigrato italiano da parte di quelle Nazioni verso cui si dirigevano i flussi migratori.

VIGNETTA POTENS

Prima, però, mi si permetta qualche nota di spiegazione, se non altro per giustificarmi di fronte a quelle poche persone serie che potrebbero considerare effimero declinare il discorso migratorio con l'ausilio di uno stru-

mento poco serio quale sembra essere quello della vignetta. Potrei prendermi la briga di chiamare in soccorso nientepopodimeno che il nume tutelare della semiologia italiana, Umberto Eco, che sul linguaggio vignettistico ha due manuali: *"Apocalittici e integrati"* ed *"Estetica e teoria dell'informazione"*. Ma basta dare un'occhiata ai quotidiani nazionali: da quando *"la Repubblica"*, fin dalla fondazione (1975), ospita Forattini come vignettista fisso nella pagina delle opinioni, molti quotidiani ne hanno seguito le orme con un proprio disegnatore-editorialista in consonanza con la linea politica del giornale. E di Giorgio Forattini, considerato il maggior vignettista satirico italiano, è stato detto che "disegna articoli di fondo più efficaci di editoriali" e che, quando azzecca la vignetta, questa vale quanto un articolo politico ed è l'articolo più letto del giornale. Se questo è vero, è un tributo alle indubbie capacità dell'autore e conferisce al mezzo espressivo della vignetta possibilità tali da porlo addirittura in competizione con i canonici canali di un'informazione cosiddetta "alta". Di rimando, Ranan Lurie, uno dei più noti e quotati vignettisti statunitensi, ha recentemente dichiarato in un'intervista concessa alla *"Stampa"* che "tra una vignetta e un articolo c'è la stessa differenza che passa tra un F-15 e un treno".

Non occorre ripeterlo: ci troviamo dentro fino al collo nella "civiltà dell'immagine", e le parole sembrano pesare. Un linguaggio sintetico, fulmineo e, perché no, divertente, come quello della vignetta, sembra fatto apposta per il nostro tempo. La commistione di parole e immagini, inoltre, rende tale linguaggio

accessibile alla maggioranza dei lettori e il grado di rilevanza attribuita alla componente figurativa piuttosto che a quella narrativa riesce ad avvicinare anche i lettori culturalmente sprovveduti. Prendiamo ad esempio la metafora visualizzata: chi non conosce il cuore per dire il mondo degli affetti, con le varianti del cuore spezzato, trafitto o, come in alcune vignette di emigrazione, che vola verso la Patria lontana? O, ancora, la sagoma di una suola di scarpa stampata sul fondo dei pantaloni per dire il rifiuto e l'estromissione? E coltelli, fulmini, teschi con due ossa incrociate, assemblati in un inestricabile miscuglio, per significare lo sfogo rabbioso o gli impropri che il lettore può selezionare liberamente dal proprio vocabolario? Per finire, una nota storica significativa: la prima vignetta appare nel 1895, nell'edizione domenicale del quotidiano *"New York World"* a firma di Richard Felton Outcault. Era ambientata in un miserabile sobborgo newyorkese brulicante di personaggi, con protagonista un ragazzino calvo, con le orecchie a sventola, vestito con un lungo camicione giallo: Yellow Kid. Ecco: colpisce che la nascita della vignetta si accompagni a un discorso prettamente sociale e non di evasione. Outcault, nelle sue tavole traboccanti di personaggi e di cenci, schizzava velenosi commenti sull'umanità che

occupava i bassifondi di New York. La sua penna sembrava accanirsi su un groviglio di corpi e sporcizia, quasi con l'intenzione di suggestionare anche olfattivamente il lettore. Dichiarava in tal modo tutto il suo disprezzo per un'umanità povera e miserabile che, proprio allora, alla fine del diciannovesimo secolo, era rappresentata da un'immigrazione straniera che innalzerà a simbolo di ghettizzazione i quartieri di "Chinatown" e di "Little Italy".

IMMIGRATI DI CARTA

L'anno 1990 è cruciale per l'"Italia dell'immigrazione" per una vasta gamma di reazioni di fronte a una presenza straniera avvertita per la sua visibilità sociale. E, proprio nel 1990, un'indagine effettuata dall'Ispes circa l'informazione che i mass media avevano fornito sulla "legge Martelli", dava risultati poco felici sul grado di obiettività e di completezza dei mezzi di comunicazione italiani di fronte all'immigrazione straniera. Le conclusioni dell'indagine parlavano di "scarsa attenzione" ai reali risvolti della legge Martelli e al fenomeno dell'immigrazione in genere.

Durante il periodo analizzato, i mezzi di comunicazione italiani avrebbero privilegiato gli aspetti politici (il 57% dei pezzi) e polemici su quelli socioculturali ed economici della legge, concedendo uno spazio irrilevante alla viva voce degli immigrati.

Un'occasione mancata, perché allora l'Italia iniziava a misurarsi con la presenza spesso inquietante del diverso e stava muovendo i primi passi legislativi.

Il dato viene confermato dalle vignette raccolte: il loro numero dice che l'immigrazione è stata giudicata notiziabile perché legata al dibattito politico o perché ha fatto da detonatore a un'intolleranza che si credeva estranea alla "gente italiana". Appare, inoltre, come il problema dell'immigrazione sia stato utilizzato per far passare altri temi inerenti ai giochi interni di un partito, oppure manipolato per attaccare l'avversario politico. Lo si può notare ad esempio nella vignetta pubblicata su "l'Unità" del 23 febbraio 1990, a firma di Ellekappa: attacca preveggentemente Craxi e Andreotti usando da "spalla" l'argomento migratorio. Quale tipo di percezione viene evidenziata dal materiale raccolto? E' senza dubbio

una percezione tendenzialmente negativa del fenomeno, fondata su un'immagine miserabile dell'immigrato. L'immigrato è rappresentato in atteggiamenti dimessi, vestito sommariamente, con il solo sbocco professionale del venditore ambulante, del "vu' cumprà". A lui vengono imputati i mali d'Italia, secondo la logica tipica del pregiudizio, che indica negli "altri" l'origine delle "nostre" magagne. Ancora, gli immigrati rappresentano un pianeta ancora sconosciuto nella loro appartenenza a specifiche aree culturali e religiose. Graficamente, dire immigrato o extracomunitario è dire "persona dalla pelle scura". C'è un'intercambiabilità indebita tra "immigrato", "africano", "marocchino", "di colore".



("l'Unità", 23 febbraio)

Altre possibilità di resa, quali i tratti somatici delle popolazioni asiatiche, pur presenti nel territorio italiano, non sono prese in considerazione.

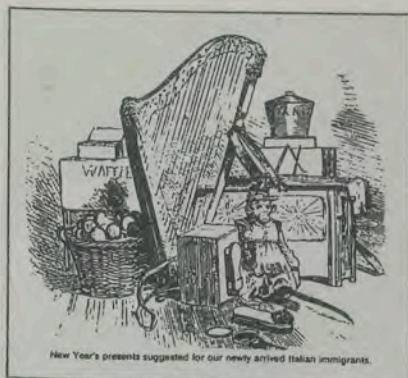
Il termine "extracomunitario", tecnicamente corretto in quanto definisce una posizione giuridica, è riferito solo alle persone di colore e in due vignette di Vauro è usato con un marcato senso di estraneità, come nel trovarsi di fronte ad un "extraterrestre". Prendiamo ad esempio la vignetta che Vauro pubblica su "l'Unità" del 12 marzo 1990. Al centro di una scena spoglia è collocato un solo personaggio dal fisico smunto, il collo esile, il volto che molto assomiglia a un teschio dalle orbite vuote. Si ha tutta l'impressione di trovarsi di fronte non solo ad un extracomunitario, ma anche ad un extraterrestre. I tratti smunti e il colore nero non possono non richiamare nell'immaginario collettivo l'"E.T.", l'alieno, il protagonista che dà il nome a uno dei più famosi film di Steven Spielberg. Ma Vauro ha voluto aggiungere anche qualcosa in più: il braccio destro penzoloni



("l'Unità", 12 marzo)



("Avvenire", 21 febbraio)



("Leslie's Weekly", gennaio 1873)



("Judge", 27 maggio 1882)

lungo il fianco, con la mano semiaperta all'indietro, è la classico indizio di riposo adottato dalle scimmie.

Non conosco Vauro, ma credo che ce l'abbia proprio con gli immigrati!

TU VUO' FA L'AMERICANO

Ma gli italiani emigrati in America, come erano visti, come erano rappresentati? Non molto diversamente da come Forattini, Vauro ed altri ci hanno mostrato gli immigrati di casa nostra. Anzi, peggio!

Le vignette raccolte nell'arco temporale che va dall'anno 1873 all'anno 1916 mostrano che l'italiano è il suonatore d'organetto, il lustrascarpe, il venditore ambulante. Altre occupazioni non sono prese in considerazione. Nella vignetta pubblicata sul "Leslie's Weekly" del 18 gennaio 1873, anzi, l'immigrato italiano è "cosificato", è scartato dalla scena per essere rappresentato da vecchi oggetti che lo stereotipizzano: pattina, spazzola e cassonetto per esercitare il mestiere del lustrascarpe; l'organetto e la scimmia, il tamburello e l'arpa; il contenitore di noccioline, il banco delle cialde e la cesta piena di frutta per la vendi-

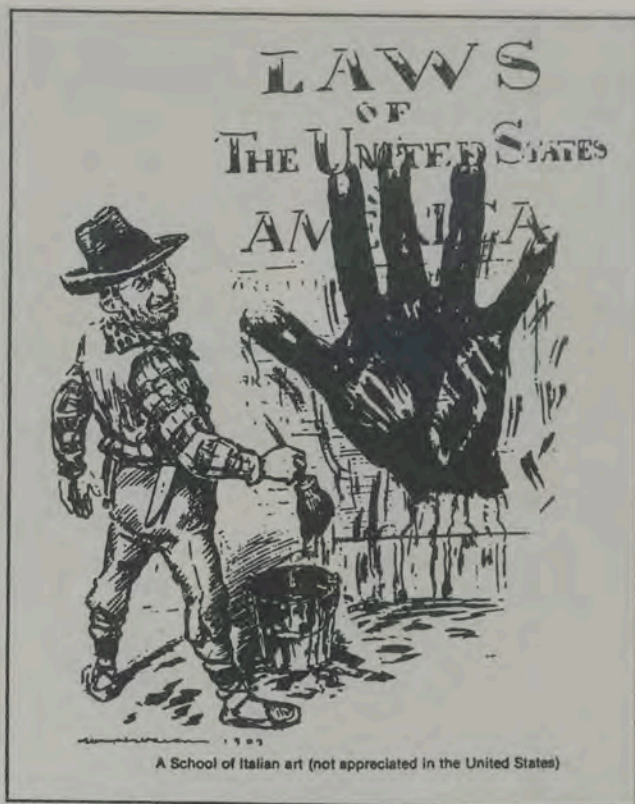
ta agli angoli delle strade. La didascalia rimarca il rifiuto, con raffinata e cattiva ironia: "I regali del nuovo anno suggeriti ai nostri immigrati italiani arrivati di recente".

Ancora: l'italiano è l'invasore che viene ad occupare il territorio e a sottrarre ricchezza. Una vignetta pubblicata dal "Life" del 22 giugno 1893 mostra che dalle navi ancorate alla riva sono scesi dei topi che stanno invadendo il bel giardino americano, proprietà privata, ma incustodita da un

incauto guardiano: ha lasciato i cancelli aperti e sta dormendo con i piedi all'aria. I musci dei topi riportano i caratteri del giudeo, del russo, dell'italiano e la didascalia dice: "Quanto tempo passerà prima che i topi siano padroni del giardino e l'uomo se ne vada via?".

In altre vignette l'italiano è il miserabile che domanda la carità o, al contrario, il tipo che ha fatto i soldi in fretta con atti criminosi, fuori dalla legge. E di fatto, spesso e volentieri l'italiano è il criminale, il mafioso, l'adepto della "Manonera". Significativo che nelle vignette in cui l'immigrato è in solitudine la tematica svolta sia la criminalità, come a ribadire che il crimine è materia d'importazione.

L'esempio che se ne dà, tolto da "Life" dell'anno 1909, è chiarificatore: l'adepto della "Manonera" guarda minaccioso e sogghignante fuori dalla scena, in direzione del lettore. La didascalia, assieme al fastidio, esprime una punta di timore: "Una scuola d'arte italiana (non apprezzata negli Stati Uniti)". Oppure, sempre sul "Life", è ritratto il mafioso, a cavalcioni sulla sua vittima; un coltellaccio, infilato nella cintura, ha iscritto sulla lama la parola "mafia"; si fa beffe di uno "Zio Sam" (personificazione del popolo americano) addormentato. La didascalia recita: "Svegliati,



("Life", 1909)

Sam!". Il tema della criminalità, di fatto, era tra gli argomenti di maggior spicco nei maggiori quotidiani statunitensi quando, fin dal 1870, era presa in considerazione l'emigrazione italiana. E i vignettisti puntavano diritto sullo stereotipo dell'italiano che portava il coltello, personaggio di primo piano sulla scena della criminalità americana; uomo dal carattere sinistro e pericoloso.

L'IMMAGINE ALLO SPECCHIO

Eccola la storia che si morde la coda! L'immigrato straniero che vive in Italia sta subendo gli stessi torti, restrizioni percettive e pregiudizi dell'immigrato italiano, che agli inizi del novecento stava vivendo l'avventura americana. Sembra proprio un'immagine allo specchio. Riuscirà la comune storia (poveracci incamminati sulle strade dell'emigrazione) ad insegnare qualcosa? A non ripetere gli errori subiti? Servirà una memoria storica fatta di partenze, addii, povertà, miserie, ingiustizie, grandi opportunità? Basterebbe voltarsi indietro: vedremmo i nostri nonni nell'immigrato che incontriamo; e forse, allora ...

Gianromano Gnesotto



Allora i “neri” eravamo noi

Non appartengo certo al novero degli sciagurati che vogliono bastonare i negri. Eppure penso che non abbiate valutato bene il comportamento dei nostri amici immigrati. Sono arrivati da noi in massa e alla ventura, sperando di trovare occupazione, una casa e dei servizi che spesso mancano agli stessi italiani.

Questo è un paese dove per sopravvivere non bastano neppure la laurea o il diploma. Questa non è l'America, è un paese che deve risolvere ancora problemi angosciosi e che, per esempio, non è riuscito a darsi ospedali decenti. E ora dovremmo farci carico di questi “extracomunitari”. Che si sono messi a pretendere con arroganza cose che noi stessi non abbiamo e, sentendosi protetti da più o meno

caritatevoli e più o meno demagogiche organizzazioni, non accettano neppure le nostre regole di vita, anzi si comportano da violenti, da scostumati e “si arrangiano” coi proventi del traffico di droga.

E si tratta solo di un'avanguardia. Altri ne verranno e la situazione si farà incontrollabile.

Questa non è l'America, ripeto, e noi dobbiamo dire un chiaro “no” a chi vi si vorrebbe insediare a buon mercato senza rispettare le nostre leggi.

**Lettera firmata
Viareggio (Lucca)**

La lettera che pubblichiamo offre lo spunto per ricordare agli italiani che circa un secolo fa affrontarono le incognite del mondo in condizioni anche peggiori di quelle che affliggono oggi gli immigrati nel nostro Paese. Questa non è l'America, dice la lettera. Si sbaglia: fatte le debite proporzioni, l'Italia d'oggi è proprio un'America per chi viene dal terzo e quarto mondo, anzi è un paese di gran lunga più prospero e sicuro. Circa un secolo fa, ed anche meno, gli Stati Uniti erano la terra dell'ingiustizia sociale, del privilegio di pochi, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e delle più atroci sacche di miseria che si fossero mai viste. La loro Costituzione era ispirata a nobili principi umanitari, ma la realtà del vivere era ben diversa.

L'intera generazione dei primi arrivati morì più povera di quanto già allo sbarco non fosse. E fece conoscenza dell'egoismo e della cattiveria umana. Gli italiani, in particolare, erano considerati poco più che delle bestie dai padroni del posto, che orgogliosamente si dichiaravano "bianchi, anglosassoni e protestanti" e non facevano alcuno sforzo per comprendere la situazione degli immigrati, le loro motivazioni, la loro mentalità, le loro origini diversificate. Gli italiani d'America potevano essere imbianchini o professori, ex contadini affamati o rifugiati politici, ciò non contava nulla: erano italiani "e quindi" di pelle olivastria, straccioni, puzzolenti, maleducati, numerosi, analfabeti, ladri, mafiosi e per giunta cattolici. E' una storia ancora tutta da scrivere. In molte città nacquero i ghetti italiani. Qua e là ci furono persecuzioni di tipo razziale: pestaggi, linciaggi, persino massacri. In una America a quei tempi tutt'altro che *felix*, dove avevano ragione sempre e soltanto i possidenti, in una America spietata che non conosceva assistenza sanitaria e previdenza sociale, si disse che i *zop* (guappi) rubavano posti di lavoro e portavano sangue macchiato, criminalità, malattie. Il punto di vista italiano naturalmente era diverso. Quegli amici e



*Lustrascarpe (1910).
Nella pagina accanto:
Gruppo di emigrati in attesa di
imbarco
(Genova 1900).*



Suonatore di organetto nella Little Italy di New York.

parenti dei nostri nonni e bisnonni - per analfabeti e straccioni che fossero - sapevano di provenire da un Paese di antica civiltà, che si era ridotto male a causa di secoli di dominazione coloniale straniera e, da ultimo, per colpa di una classe dirigente non all'altezza del compito.

Sapevano che per la legge dei grandi numeri c'erano tra loro anche i camorristi e i mafiosi, come sapevano, peraltro, di essere nella stragrande maggioranza persone oneste, di grande moralità, e desiderose soltanto di strappare nel Nuovo Mondo quel minimo vitale che la patria aveva loro negato. Ma soprattutto sapevano che l'astio nutrito nei loro confronti dai *white, anglosaxons and protestants (wasp)* era un sentimento ipocrita.

Il capitalismo sfrenato e senza regole di quegli americani aveva un estremo bisogno di manodopera "nera", sottopagata, clandestina, da sfruttare. Non volevano ammetterlo, quei figli del puritanesimo: ma era proprio così. E allora, consapevoli della propria importanza, milioni di *wop* stettero saldi. Seppero soffrire e resistere. Organizzarono le loro associazioni, le loro leghe. Reclamarono - anche a forza di cazzotti - il loro diritto ad un lavoro chiaro, ad una casa, ad una protezione assicurativa. Rischiano in qualche caso la sedia elettrica, divennero addirittura il nerbo del movimento sindacale americano.

Ora, cosa è accaduto nel corso di un secolo? E' accaduto che la comunità italiana è diventata la più fiorente e prospera delle comunità etniche ed esprime addirittura governatori, sindaci e candidati alla Casa Bianca. Gli americani di origine italiana sono i migliori cittadini degli Stati Uniti. Il tessuto umano degli Stati Uniti è cambiato. Non sono più una nazione anglosassone e "bianca". E tuttavia sono e resteranno a lungo la nazione più ricca, progredita e potente del mondo intero; hanno conquistato anche la Luna, con un volo spaziale che fu diretto dal signor Petrone, figlio di un "negro" dell'Irpinia.

Ora tocca a noi. E abbiamo una possibilità in più: quella di non ripetere gli errori già commessi da altri.

Quando eravamo noi i maghrebini

*L'eccidio di Aigues-Mortes cento anni dopo.
Decine di immigrati italiani nel Sud della Francia
uccisi a colpi di badile. Ecco la nuova ricostruzione di
quel massacro del 1893. Che ricorda certi fatti di oggi.*

“Lo stato dei cadaveri era orribile; i segni delle battiture, le ferite al cranio, al viso, dimostravano che la ferocia degli omicidi era stata immensa...”. Con questa angosciata descrizione Cesare Durando, regio console generale d'Italia a Marsiglia, dopo un'accurata indagine riferiva al ministro degli Esteri, Benedetto Brin, la dinamica e le circostanze della strage di Aigues-Mortes: un eccidio di cui era stato vittima, fra il 16 e il 17 agosto 1893, un numero mai definitivamente accertato di immigrati italiani. A massacrarli erano stati lavoratori e abitanti di Aigues-Mortes, in un'ondata xenofoba di incredibile violenza, che per alcuni giorni aveva messo a ferro e fuoco la cittadina della Francia meridionale. Con l'effetto di scatenare in entrambi i Paesi violente reazioni nazionaliste e di mettere in allarme le cancellerie della Triplice Alleanza, di cui l'Italia era entrata a far parte assieme all'Austria e alla Germania, facendo balenare l'eventualità di una guerra.

Eppure, nonostante la gravità degli avvenimenti l'eccidio di Aigues-Mortes era finito rapidamente nell'ombra. Già il 26 dicembre dello stesso anno la corte di assise di Angoulême, dopo un processo lampo, aveva mandati assolti 17 imputati di parte francese e l'unico di parte italiana, l'operaio Giovanni Giordano, accusato di aver inseguito un gendarme francese con un forcone. E nessuno aveva mai più

indagato su una strage che invece aveva avuto con ogni probabilità burattinai ben più altolocati dei sottoproletari scatenati nella caccia all'immigrato.

E' una storia, quella di Aigues-Mortes, che a cent'anni di distanza ripropone gli stessi problemi che oggi agitano l'Europa alle prese con l'immigrazione del Terzo mondo, divisa fra la voglia di chiudere le frontiere e la comodità di usare una manodopera a basso costo per i lavori più duri.

Su quella strage oggi si possono conoscere vari retroscena grazie a uno studio dell'Archivio Diplomatico degli Affari Esteri italiani fatto dalla ricercatrice Mirthia Schiavo, appunto in occasione del centenario dell'eccidio. Dalla massa di rapporti e lettere riservate, per lo più inediti, che abbiamo potuto consultare in anteprima, esce una storia di miseria, di sopraffazione e di reciproche intolleranze che sembra uscita dalla penna di Tahar Ben Jelloun. E che invece ha per protagonisti gli immigrati italiani, per lo più provenienti dalla Toscana e dal Piemonte che nei mesi di agosto e settembre andavano a fare un durissimo lavoro stagionale a cottimo nelle saline della Francia meridionale. Un lavoro che in passato era stato fatto dai galeotti e per cui gli italiani accettavano salari giudicati troppo miseri dai lavoratori francesi.

Come risulta dal rapporto del console Durando, i massacri di Aigues-Mortes, almeno all'appa-



renza avevano preso il via per motivi futili. Nel pomeriggio del 16 agosto, alla salina di Goujouse, il piemontese Giuseppe Morelli era

stato picchiato da un operaio francese, indispettito perchè l'italiano stava usando acqua potabile per togliersi il sale dall'orlo dei calzoni. Ne era nata una grande rissa tra le due comunità, seguita di lì a poco da un'altra rissa nella vicina salina di Fangouse. I francesi, che in tutti e due gli scontri avevano avuto la peggio, erano corsi nella vicina cittadina di Aigues-Mortes a diffondere la falsa notizia che tre di loro erano stati uccisi dagli italiani. E mentre, girando di bocca in bocca, i morti diventavano cinque, dieci, venti, partiva una feroce caccia all'immigrato che costringeva i nostri connazionali che erano lì a barricarsi chi in una panetteria, chi nella Gendarmeria, chi a scappare nelle campagne. Secondo l'inviato de "L'illustrazione Italiana" i francesi avrebbero preso a gridar slo-



L'eccidio di Aigues-Mortes in un disegno dell'"Illustrazione Italiana".

gan del genere "Morte agli italiani, facciamone salsicce" e a raccontarsi l'un l'altro le storie più turpi sugli italiani fannulloni e ubriaconi. Mentre i pochi gendarmi locali stentavano a mantenere l'ordine, venivano chiesti inutilmente rinforzi al prefetto di Nîmes. Il dramma era precipitato il giorno dopo, il 17 agosto. Una vera e propria banda armata aveva dato l'assalto a una delle saline. I pochi gendarmi avevano allora cercato di proteggere gli operai italiani che si erano asserragliati in una baracca.

Come racconta il console Durando, "gli operai francesi imprecavano ai gendarmi e li invitavano ad unirsi a loro per finire quei babi (rospi)". Non riuscendo a reggere l'assalto degli scalmanati che intanto avevano demolito la baracca, i gendarmi avevano tentato una sortita disperata, con l'idea di portare gli italiani nella prigione di Aigues-Mortes. Ma durante la strada erano stati assaliti da una banda ancora più numerosa, armata non solo di bastoni e di forconi ma anche di fucili e pistole, che agitando il tricolore francese e la bandiera rossa avevano rotto il cordone di difesa e cominciato il massacro. "Coloro dei nostri infelici nazionali che cadevano a terra venivano rabbiosamente pestati, schiacciati coi piedi", scrive Durando. E "L'illustrazione Italiana": "Ne fecero carneficina a colpi di badili e di forche".

Soltanto il giorno dopo, il 18 agosto, la città fu occupata dalle truppe che erano finalmente arrivate ma che impiegarono parecchi giorni a far cessare la caccia all'immigrato. Intanto tutti gli operai italiani venivano rispediti in fretta e furia in patria, mentre il solito Durando doveva adoprarsi perchè almeno i feriti più gravi fossero accolti nell'ospedale di Marsiglia, che in un primo momento li aveva persino rifiutati. Le cifre ufficiali parlarono, in un primo momento, di 8 morti e 50 feriti.

Ma la stampa locale fece cifre più alte, 20 morti e 50 feriti. E il "Times" di Londra scrisse che le vittime italiane erano state addirittura 50. A riprova di quanto il lavoro italiano fosse importante in quella zona paludosa e abbandonata per quell'anno nessuno andò a sostituire i nostri operai e il sale rimase a sciogliersi nelle saline.

Intanto in Italia c'erano state vio-

lente manifestazioni di protesta per l'eccidio, culminate nell'assalto di Palazzo Farnese a Roma, sede dell'ambasciata francese. Manifestazioni che Filippo Turati aveva definito come "commedie del patriottismo borghese" fomentate dalla destra di Francesco Crispi (che di lì a poco sostituirà Giolitti al governo). "Finchè l'italiano si venderà al ribasso e strapperà ai fratelli il pane di bocca, facendosi strumento contro essi dell'aguzzinaggio padronale; finchè l'emigrazione italiana sarà sinonimo di barbarie e di fellonia, la caccia all'italiano non potrà che rinnovarsi ed estendersi", aveva scritto Turati, bollando in sostanza come crumiri le disgraziate vittime.

Un giudizio certo ingeneroso, che le carte che si possono leggere oggi dimostrano ancora più sbagliato. Nei rapporti confidenziali dei nostri diplomatici è messo seriamente in dubbio il fatto che i tumulti fossero scoppiati spontaneamente e si delinea l'ipotesi di una provocazione organizzata, in cui gli operai francesi si sarebbero fatti trascinare. Si spiegherebbero così anche le ambiguità e le lentezze del prefetto di Nîmes nell'inviare i rinforzi, oltre che l'atteggiamento del sindaco di Aigues-Mortes, che aveva fatto affiggere un manifesto in cui i francesi erano presentati come le vittime.

Dai rapporti sembra che una parte della burocrazia francese avesse aizzato gli incidenti in nome di uno sciovinismo che stava montando. Come tutte le stragi di Stato, anche quella restò impunita. E in ogni caso servì come argomento per far passare una legislazione più dura verso gli immigrati.

A riprova del peso che l'eccidio aveva avuto in quel momento politico, quei rapporti riservati erano stati mandati dal governo italiano anche alle altre cancellerie della Triplice. Fra i documenti ritrovati c'è una lettera del nostro ambasciatore a Vienna Costantino Nigra al ministro degli Esteri austriaco che parla esplicitamente di "assalti selvaggi premeditati".

Quali avrebbero dovuto esser i risultati di questo lavoro diplomatico? Nella dura contrapposizione fra Francia e Germania che in quel momento divideva l'Europa qualcuno sembra aver pensato che quei morti italiani potevano essere addi-

rittura il pretesto per un conflitto. Lo fa capire, in una lettera riservata, il nostro ambasciatore a Parigi Costantino Ressman.

Chiedendo la protezione del ministro degli Esteri Brin per le accuse di troppa morbidezza nei confronti del governo di Parigi che gli erano state rivolte soprattutto dai conservatori, Ressman scrive che in realtà quel che gli si rimproverava era "di non aver versato olio sul fuoco, di non aver preso sopra di sé la responsabilità di rompere le relazioni diplomatiche" con la Francia. In effetti il governo di Giolitti non aveva voluto calcare la mano, puntando tutto sul risarcimento dei morti e dei feriti. E fu anche questo uno dei rimproveri che vennero rivolti a Giolitti, colpito in quella stessa fine dell'anno dallo scandalo della Banca Romana. Al suo posto andò Crispi, che seppe sfruttare abilmente la rabbia e l'emozione per l'eccidio di Aigues-Mortes per alimentare il nazionalismo e le ambizioni di grande potenza che cominciavano a manifestarsi nell'Italia umbertina.

Chiara Valentini
("L'Espresso", 22 Agosto '93)

Fiutatori di cadaveri

*L'odissea di quarantun clandestini.
"Ecco la Germania": ma invece
vengono sbarcati in Calabria.*

*Un fatto analogo
capitato agli emigrati italiani
cinquant'anni fa.*

Altro che la sognata Germania. Quarantun clandestini del Terzo Mondo sono stati sbarcati in Calabria. Hanno nuotato nelle acque di Punta Pellaro, convinti che le luci di Reggio Calabria fossero quelle d'una prospera metropoli tedesca. E' quanto aveva fatto credere loro il comandante della nave che li aveva imbarcati quattro giorni

prima nel porto di Cipro incassando come "pedaggio" 4 mila dollari (oltre 5 milioni di lire) da ciascuno dei 35 cittadini indiani e 6 dello Sri Lanka, che ha poi truffato.

Alle tre e mezzo di notte, il "capi-tano" ha riunito sul ponte i 41 passeggeri e ha annunciato: "Ecco, quella è la Germania, siete arrivati: salite a bordo delle scialuppe che vi porteranno sottocosta". A chi chiedeva di riavere il passaporto ha assicurato: "Quello adesso non vi serve, ve lo farò recapitare in Germania". Due lance li hanno portati fino a un centinaio di metri dalla riva, poi tutti in acqua: fine viaggio a nuoto. Una volta sulla spiaggia, in 10 hanno puntato sulla città. Sul litorale di San Gregorio una pattuglia della polizia ha sorpreso e bloccato dieci stranieri con gli abiti ancora zuppi. Gli altri 31 sono stati trovati nel punto in cui avevano preso terra, in attesa del ritorno degli "esploratori".

Della nave-pirata nessuna traccia. I clandestini non hanno saputo indicare il nome né la nazionalità dell'imbarcazione. Per loro, dopo essere stati identificati e rifocillati, era già pronto un decreto d'espulsione, così come prevedono le leggi sull'emigrazione.

Foto:
in alto mare
verso l'America (1900)
e (pagina accanto)
l'arrivo.



Ricordo che cento anni fa Mon-signor Scalabrini faceva appello al Parlamento italiano per arginare la piaga degli agenti di emigrazione, cui andavano imputati sfruttamenti, frodi, deviazioni di itinerari, viaggi disastrosi, consegna a organizzazioni di stampo mafioso o a padroni schiavisti. "Gente più turpe del ladro e più feroce dell'omicida", "fiutatori di cadaveri", "sensali di carne umana", li chiamava.

Leonardo Sciascia, nei racconti posti sotto il titolo "Il mare color del vino" (Einaudi, 1973), riporta in forma romanzata un fatto reale e analogo a quello dei poveri clandestini del Terzo Mondo, capitato però a un gruppo di italiani intenzionati ad andare in America dietro la guida di un agente di emigrazione. Ecco alcuni brani del racconto, dal titolo "Il lungo viaggio":

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano, con le loro valigie di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggrumati nell'arida plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi - Io di notte vi imbarco - aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto - e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Nigoiarsi, vi sbarco; a due passi da Nuova Iorque... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America. (...).

Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le



tenevano, a modo di scapolari, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno, dopo anni che ne subivano angaria: e ne avevano soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia. "Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi".(...).

- In barca - disse il signor Melfa. E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

- Cristo! E che vi siete portati la casa appresso? - cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammassò nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccasse fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l'uomo si portava appresso le duecentocinquantamila lire; addosso, cucite

nella giacca o tra la camicia e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene questi contadini zaurri, questi villani.

Il viaggio durò meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni, poichè le notti erano di atroce promiscuità, soffocanti. Si sentivano immersi nell'odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume. (...).

- Ecco l'America - disse il signor Melfa.

- Non c'è pericolo che sia un altro posto? - domandò uno: poichè per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono né strade né trazzere, ed era da dio fare la via giusta, senza sgarrare, conducendo una nave tra cielo ed acqua.

Il signor Melfa lo guardò con compassione, domandò a tutti - E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l'aria è diversa? Non vedete come splendono questi paesi?

Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una così stupida domanda. (...).

Due di loro decisero di andare in avanscoperta. (...).

Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l'automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemiando: non pensò a una rapina, ché la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello.

- Trenton? - domandò uno dei due.

- Che? - fece l'automobilista.

- Trenton?

- Che trenton della madonna - impreò l'uomo dell'automobile.

- Parla italiano - si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. L'automobile balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue - ubriaconi, cornuti ubriaconi, cornuti e figli di... - il resto si perse nella corsa. (...).

Si buttarono come schiantati sull'orlo della cunetta: ché non c'era fretta di portare agli altri la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

Pace tra i pomodori

*Immigrati stagionali:
accogliere è possibile.*

*Positivo il bilancio del Campo
di Accoglienza a Borgo Mezzanone,
paesino pugliese a pochi chilometri
da Stornara, luogo della
"caccia al negro" nel mese di agosto.*

Il Paese di Stornara è diventato tristemente famoso per quel fer-ragosto infelice che ha visto una folla inferocita scagliarsi contro ogni immigrato presente in paese con una irrazionale rappresaglia. Il motivo scatenante era la voce secondo cui autori della rapina che ha provocato la morte di Rocco Giuliani fossero due extracomunitari. Questa ipotesi sembra infondata, mentre pare certo che l'omicidio sia stato opera di un tossicodipendente.

Questo episodio ha avuto ampio spazio nella cronaca locale e nazionale e si è risvegliato (anche se in modo discutibile) il dibattito sulla presenza degli immigrati e in particolare degli stagionali.

Ancora una volta abbiamo letto e sentito ripetere espressioni come: guerra tra poveri, numero chiuso, soglie di tolleranza, clandestinità, razzismo, improvvisazione, inadempienze politico-amministrative, retate, espulsioni e così via... E' ancora vero il proverbio che dice: "Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce". Riguardo a Borgo Mezzanone si è pubblicizzato che è stato accoltellato un algerino in una rissa o che un altro è stato "cacciato" da un podere a colpi di fucile, ma poco o nulla si è detto dei 70 volontari che in un mese hanno dato accoglienza a 360 stranieri, dedicando a questo servizio parte delle loro ferie.



Per il secondo anno consecutivo si è allestito infatti il campo di accoglienza "EXODUS '93", per iniziativa congiunta dell'Associazione Interetnica Migrantes di Manfredonia, dei Missionari Scalabriniani di Siponto, dell'Arcidiocesi di Manfredonia-Vieste, con il sostegno del Comune di Manfredonia e della Provincia di Foggia. Il Campo, attivato da fine luglio a fine agosto, ha offerto gratuitamente alloggio in tenda a circa 120 persone ogni sera, servizi igienico-

*Un immigrato
durante la raccolta
del pomodoro.*

sanitari a chiunque lo richiedesse, mensa serale ogni 2 o 3 giorni, custodie di bagagli, documenti e denaro, assistenza sanitaria e soprattutto un clima di amicizia e di solidarietà.

Le centinaia di immigrati accolti hanno offerto le più diverse occasioni di conoscenza e di amicizia. Si sono contate 24 nazionalità di provenienza; la nazione più rappresentata era l'Algeria, dalla quale molti sono venuti solo per la raccolta dei pomodori e guadagnare così qualcosa per continuare gli studi o per sostenere la famiglia. Erano ospiti al campo un professore di filosofia nelle scuole superiori e un medico neolaureato. Un ispet-





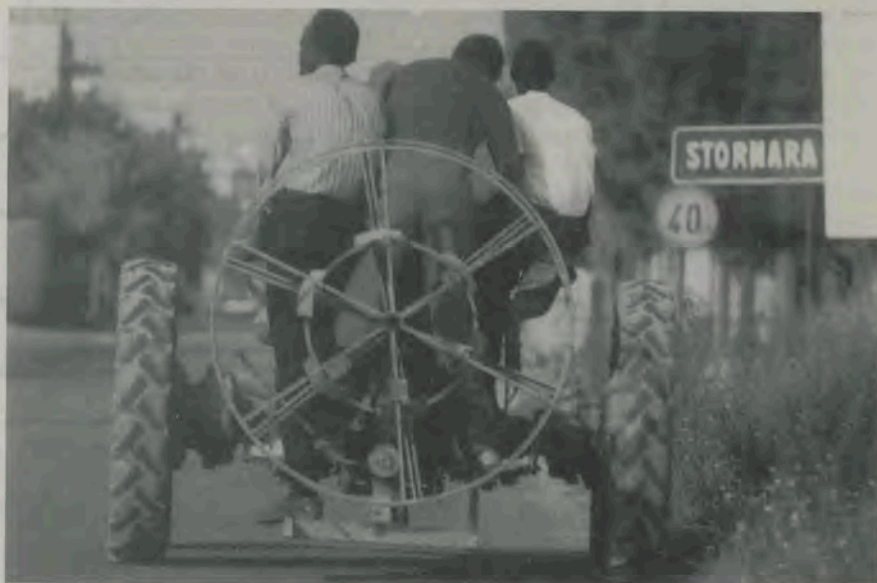
Frastornati

Nella sera di ferragosto un gruppo di uomini armati ha bussato alla porta della stazione dei carabinieri di Stornara (Foggia). E al maresciallo Giancarlo Lozito hanno intimato di starsene fuori dalla faccenda, che "a pulire la zona dai negri avrebbero pensato loro". Il peggio è stato evitato perché in poche ore a Stornara sono arrivati centinaia di poliziotti e di carabinieri. Che però non hanno potuto far altro che "proteggere" la fuga delle migliaia di extracomunitari (ugandesi, tunisini, marocchini) sorpresi e terrorizzati.

Dopo quindici giorni di inspiegabile impunità, per gli scalmanati picchiatori si è mossa finalmente la giustizia: in 19 sono finiti in manette per associazione, istigazione a delinquere e tentato omicidio.

Alcuni "giustizieri" erano vecchie conoscenze delle forze dell'ordine.

Dietro al raid razzista anche due consiglieri comunali e il sospetto che a scatenare la "caccia al nero" siano stati alcuni braccianti per far scappare gli immigrati, non pagando così il lavoro già fatto nei campi di pomodoro.



tore delle poste algerine era venuto qui a trascorrere il tempo delle ferie, per arrotondare il mensile pari a circa 600 mila lire, insufficiente a mantenere la famiglia. Infinite storie di sogni, delusioni, di paura e nostalgia, di speranze e di rimpianti.

Punto di riferimento delle decine di volontari è stata la Parrocchia di Borgo Mezzanone che, nella sua semplicità, ha offerto accoglienza alle molte persone (per lo più giovani) interessate alla realtà drammatica dell'immigrato e impegnate ad offrire un gesto di accoglienza solidale, facendosi migranti con i migranti. Infatti oltre ad un bel gruppo di persone della Borgata e della Diocesi, hanno prestato servizio volontari di Roma, Lecce, Napoli, Catanzaro, Vicenza e persino della Svizzera e dell'Inghilterra. La preoccupazione e la tensione nate dopo i fatti di Stornara non

hanno impedito ai volontari di vivere con entusiasmo e gioia un'esperienza intensa di amicizia, di servizio gratuito, di apertura di orizzonti, di spirito missionario. Più di un immigrato musulmano ci ha chiesto il Vangelo o il Nuovo Testamento. La Tenda dell'Alleanza è stata luogo di preghiera anche per qualche immigrato cattolico ed è stata oggetto di grande rispetto da parte di tutti gli altri.

I momenti di formazione e di preghiera, vissuti con la comunità parrocchiale, hanno offerto ai volontari il costante punto di riferimento e di spinta per scoprire la "sacralità" del servizio al fratello più povero. "Il Signore protegge lo straniero" - dice la Scrittura -, ma tanto più sostiene chi lo aiuta per amore Suo. Tra i momenti più simpatici non

possiamo dimenticare la distribuzione delle cene quando, pur avendo preparato 120 porzioni, riuscivamo ad accontentare 180-200 persone. La moltiplicazione dei pani e dei pesci è ancora attuale!

EXODUS '93 non voleva né poteva risolvere il complesso problema degli immigrati stagionali nel Tavoliere, e neanche a Borgo Mezzanone. E' stato tuttavia ancora una volta un segno umile e concreto di accoglienza, di dialogo, di solidarietà con gli ultimi tra gli ultimi. Un segno che accogliere è possibile. Dall'accoglienza solidale può nascere un modo nuovo di progettare una convivenza pacifica.

Gianni Borin



L'aereoflotta Brancaleone

*Durante l'estate i leghisti veneti
hanno puntato sui commercianti
prendendosela con i venditori ambulanti extracomunitari,
non in regola con i permessi.
E allora hanno fatto volare i loro aerei...*

Ho raccolto notevoli giudizi positivi sulla Lega anche da alcune comunità italiane all'estero, che con un certo patema d'animo guardano alla situazione sociale e politica dell'Italia.

"Se non altro Bossi ha iniziato a rompere un sistema politico corrotto", dicono.

Si fa encomio, insomma, al bue apripista, dietro al quale anche i meno irruenti possono sgambettare oltre i rovi, alla ricerca di altri pascoli. Oppure si individua nell'operato leghista la forza della "testa d'ariete" con la quale si espugnavano le roccaforti medioevali, immagine forse più cara ai

leghisti, che in questo modo scoprirebbero di avere veramente qualcosa di duro.

Personalmente sono grato ai leghisti perché le loro trovate sono come le battute finali delle barzellette: fanno sorridere perché danno una soluzione inaspettata, fuori dal percorso razionale delle cose. E poi sono riconoscente perché mi forniscono a larghe mani materiale su cui scrivere.

L'ultima trovata in ordine temporale è quella degli aeroplanini ad elica. Come dei novelli Francesco Baracca si sono messi a sorvolare a bassa quota le spiagge di Jesolo e le rive del Garda trascinando uno

striscione con su scritto: "No agli abusivi ambulanti rovina dei commercianti".

Nel mirino delle sparate leghiste, dunque, ci sono ancora gli immigrati extracomunitari. È così facile prendersela con loro, che anche un cervello da gallina ci riesce. A dimostrare le proprie buone ragioni, be', questo è un altro paio di maniche!

Se così è piuttosto semplice svolazzare trascinando la scritta simil-pubblicitaria "No agli abusivi ambulanti rovina dei commercianti", è poi arduo dimostrare che i guai dei commercianti derivino proprio dagli extracomunitari abu-



sivi. Sarebbe come se domani il Partito dei Verdi distribuisse volantini sulle spiagge italiane con su scritto: "Per non inquinare non farla in mare". D'accordo, ma non sta qui il problema dell'inquinamento!

Insomma, quello leghista è stato un intervento insulso, in linea con la loro migliore tradizione. Non merita repliche di sorta. È buono solo da esser inserito nel libro "Er fregnacciaro", che i missini stanno per pubblicare dopo aver raccolto le stupidaggini della Lega.

I Leghisti veneti, intanto, se la sono presa quando alcuni giornali hanno parlato di raid razzista per la loro aereoflotta. Sì, è vero, il razzismo non è così ingenuo! Comunque gli si avvicina. E allora, una piccola considerazione: in Germania, i servizi di sicurezza, impotenti e inefficienti, hanno raccomandato agli immigrati di procurarsi un estintore per far fronte ai piromani razzisti. E noi, cosa avremmo dovuto consigliare ai venditori ambulanti di colore, trattati dai leghisti come straccioni, delinquenti, potenziali criminali, solo perché non hanno un pezzo di carta che li autorizza alla vendita? Forse di procurarsi un cannoncino, un fucile, e di prendere bene la mira!

Francesco Baracca, eroe della prima guerra mondiale, che combatteva su ben altri fronti e per ben altre battaglie, terminò la sua corsa sulle colline venete del Montello abbattuto da una fucilata austriaca. L'aereo flotta leghista, qualora si ripresentasse sui cieli italiani, potrebbe allora emulare il nostro eroe almeno nell'epilogo.

Gian

La comunità italo-americana minaccia di querelare Miglio

New York - Potrebbe avere uno strascico in tribunale la polemica tra la Lega Nord e le associazioni italo-americane, scoppiata dopo che il senatore Umberto Bossi ha annunciato l'intenzione di visitare gli Stati Uniti.

Il consiglio generale degli italiani all'estero ha minacciato di querelare l'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio, che in un'intervista al *Giornale nuovo* ha affermato: "È inutile farsi illusioni: gli italiani d'America sono quasi tutti meridionali e il 50-60 per cento dei loro voti sono mafiosi". Miglio ha poi detto che il voto degli emigrati "va da sempre ai fascisti" e che, se votassero gli oriundi, arriverebbe dall'estero "una valanga di 25 milioni di voti, un risultato francamente grottesco".

In un comunicato firmato da Silvana Mangione e Piergiorgio Luciani, rappresentanti di New York e Los Angeles nel comitato di presidenza, il consiglio generale degli italiani all'estero ha replicato: "Il nostro sdegno si è tramutato in assoluta repulsione nei confronti di tutto quanto la Lega rappresenta".

Gli italiani d'America stanno verificando se esistono gli estremi per citare Miglio e la Lega per diffamazione. Gradiremmo dire al professor Miglio che la vita della nostra comunità si è sempre ispirata a valori di patriottismo, solidarietà, onestà, operosità e rispetto per le strutture dello Stato. Questi non sono certamente principi mafiosi".

"Quanto al 'risultato grottesco della valanga di 25 milioni di voti' - prosegue il comunicato - preghiamo Miglio di andare a rileggere il testo della riforma costituzionale sull'esercizio del diritto di voto per gli italiani

all'estero, che attribuisce agli emigrati un numero fisso di deputati e senatori a prescindere dall'aumento delle cifre dell'Aire, l'anagrafe degli italiani all'estero".

"Vogliamo mettere in evidenza - prosegue il testo - la ridicola contraddizione fra l'operato e le affermazioni della Lega, che ha votato sia alla Camera sia al Senato a favore della riforma costituzionale che ci riguarda e si è poi precipitata ad infangare sia l'istituto del voto all'estero sia il carattere e le presunte scelte degli elettori fuori d'Italia.

Lo informiamo che il nostro voto non si concentrerà sui partiti tradizionali perché siamo abituati a eleggere persone valide, non etichette e simboli politici più o meno inventati".

Il comunicato conclude: "Questo sconcertante dialogo a distanza, fatto di insulti da parte leghista e di precisazioni quanto più calme possibile da parte nostra, ci fa pensare alla favola della volpe e l'uva.

Sia chiaro che per la "volpe Lega" l'uva italo-americana diventa sempre più irraggiungibile". (Ansa)



Gianfranco Miglio



Nel 2092 la popolazione italiana sarà ridotta, se il tasso di fecondità rimarrà quello attuale e nel caso di un grado di immigrazione zero, a 19 milioni di persone, cifra questa destinata a scendere addirittura a meno di 12 milioni qualora si verificasse un ulteriore calo della fertilità. Ma anche nel breve periodo la situazione appare preoccupante dal punto di vista della distribuzione per età degli italiani: secondo le previsioni del Censis già nel 2010 gli ultrasessantenni rappresenteranno il 25,5% della popolazione italiana.

Questi gli inquietanti scenari preconizzati dal Censis in una ricerca presentata alla stampa il 14 luglio nell'ambito di un ciclo di studi dedicati al tema "Inventare una società neo-competitiva".

L'approccio scelto colloca il tema dell'immigrazione in un quadro di generale passaggio da una società protetta ad una società competitiva e permette dunque di trarre nuovi e decisivi elementi di giudizio sul futuro del nostro paese in relazione ai flussi migratori.

L'analisi prende avvio dalla situazione demografica mondiale che presenta crescenti squilibri tra i paesi ricchi e i paesi poveri: nel 1950 viveva nei paesi più sviluppati il 33% della popolazione mondiale, nel 1990 la percentuale si era già ridotta al 22% e scenderà al 15% nel 2025. Di fronte a questi dati eloquenti appare chiaro che il fenomeno migratorio non è più un'esigenza dei paesi meno sviluppati e con il maggiore tasso di crescita demografica, ma rappresenta, almeno in prospettiva, una necessità anche dei paesi ad economia forte, che vedono invecchiare i propri abitanti senza un adeguato ricambio generazionale.

L'Italia è un paese di recentissima immigrazione e, rispetto agli altri paesi europei con una tradizione più marcata in questo campo, ospita un numero molto più ridotto di stranieri: solo l'1,4% della popola-

ederci nel duemila

*L'Italia del crollo demografico:
per il Censis l'immigrazione è l'unica speranza.*

zione, contro l'8,9% del Belgio, il 7,8% della Germania e una media Cee del 4,2%. Ma la particolarità dell'Italia, che potrà sembrare contraddittoria, è che il nostro paese ha la più alta percentuale europea di extracomunitari sul totale degli stranieri (83,3% contro una media Cee del 64,3%). Tra gli extracomunitari, categoria ambigua che include anche gli statunitensi o gli svizzeri, quelli che possono essere definiti immigrati in senso stretto erano, nel 1992, 656.000 a giudicare dal numero dei permessi di sog-



Stranieri in Italia: verso il milione a fine anno quelli in possesso di permesso di soggiorno

Secondo i dati del ministero dell'Interno gli immigrati esteri in possesso di regolare permesso di soggiorno erano in Italia 966.814 alla data del 5 luglio, cioè 41.642 (4,5%) in più rispetto alla situazione al 31 dicembre 1992. Continuando con questo ritmo di accrescimento, a fine anno si dovrebbe giungere al milione.

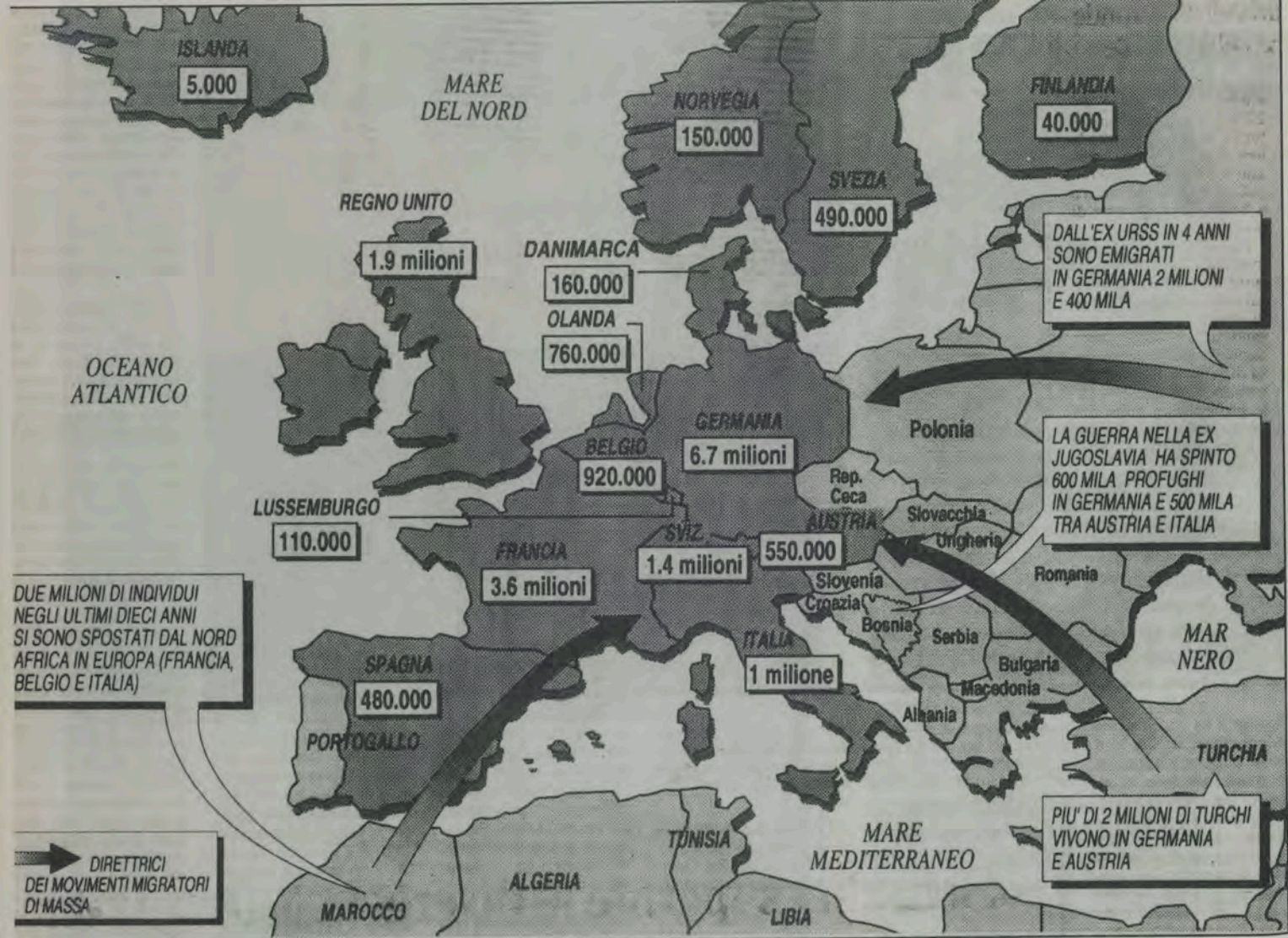
Gli extracomunitari erano 817.679 e cioè 39.220 in più con un aumento del 5%, leggermente più alto di quello generale, e i comunitari 149.135, rispettivamente l'84,5% (84,1% a fine 1992) e il 15,5% (15,9%) del totale. I maschi erano 547.184, cioè il 56,6% del totale, che sale al 59,2% per gli extracomunitari; le femmine 419.630, cioè il 43,4% (40,8% tra gli extracomunitari).

Maggiori elaborazioni, come risulta dalla tabella accanto, ci consentono i dati al 15.7.1993.

Stranieri in Italia al 15.7.1993

REGIONI E RIPARTIZIONI	COMUNIT.	EXTRACOM.	TOTALI
Piemonte	8.431	42.683	51.114
Valle d'Aosta	551	1.386	1.937
Lombardia	26.827	150.936	177.763
Liguria	8.755	23.068	31.823
Trentino A.A.	7.117	13.431	20.548
Veneto	7.053	52.286	59.339
Friuli-V. Giulia	2.564	22.048	24.612
Emilia Romagna	10.445	67.285	77.730
NORD	71.743	373.123	444.866
Toscana	11.578	47.990	59.568
Umbria	5.017	15.388	20.405
Marche	2.556	13.075	15.631
Lazio	36.506	199.975	236.481
CENTRO	55.657	276.428	332.085
Abruzzo	2.013	11.278	13.291
Molise	176	1.550	1.726
Campania	9.330	48.568	57.898
Puglia	2.349	16.729	19.078
Basilicata	175	1.776	1.951
Calabria	999	9.137	10.136
SUD	15.042	89.038	104.080
Sicilia	5.771	58.984	64.755
Sardegna	1.613	5.663	7.276
ISOLE	7.384	64.647	72.031
SUD E ISOLE	22.426	153.685	176.111
TOTALE ITALIA	149.826	803.236	953.062

(Elaborazioni su dati del ministero dell'Interno)



giorno, ma gli immigrati non regolarizzati sarebbero quantificabili secondo il Censis in altre 534.000 unità.

Interessanti e per molti aspetti sorprendenti sono poi i dati relativi alla scolarizzazione e all'appartenenza religiosa degli immigrati. Secondo una ricerca del Censis, confermata anche da uno studio delle Acli, quasi il 47% degli immigrati è in possesso di una laurea o di un diploma e solo poco più del 10% non ha conseguito alcun titolo di studio. L'Islam è la religione ampiamente maggioritaria tra la popolazione immigrata, con il 52,7% seguito dal cattolicesimo con il 30,5%.

Ma la punta di diamante di tutta la ricerca è la tabella "L", un prospetto dei possibili scenari dell'anno 2000 che tiene conto dei complessi riflessi sul sociale che il fenomeno immigratorio implica. Sono state

contemplate quattro ipotesi di afflusso di immigrati, da una crescita zero ad un aumento rispettivamente di 30, 60 e 90 mila unità all'anno: nel caso minimo il numero degli immigrati sarebbe di 1.180.000 unità (pari al 2,1% della popolazione italiana), mentre nel caso massimo si arriverebbe alla cifra di 1.900.000 (3,3% della popolazione italiana). Per ognuna di queste ipotesi il Censis ha valutato l'impatto della mano d'opera immigrata sui diversi comparti del mondo del lavoro, l'incidenza dei figli degli immigrati sul complesso della popolazione in età scolare e il fabbisogno di alloggi per le famiglie. Un altro campo che si apre sempre di più all'impiego di cittadini extracomunitari è quello dell'assistenza domiciliare di anziani, handicappati e sofferenti di malattie cronico-degenerative o di Aids: secondo le stime del Censis

sarebbero diversi milioni le persone che potenzialmente hanno bisogno di essere seguite a casa.

In conclusione vale la pena di riportare la proposta dell'ingegner Gino Martinoli, tra i relatori della ricerca del Censis, che prevede un contingente delle quote di immigrati ammessi sul territorio italiano. Sull'esempio di quello che fecero gli Stati Uniti negli anni venti, spiega Martinoli, l'Italia potrebbe stabilire quote fisse di immigrati per paese di appartenenza. Questo darebbe due vantaggi. In primo luogo si eviterebbero concentrazioni di immigrati dello stesso paese, che costituiscono degli ostacoli per una piena integrazione. In secondo luogo il contingentamento darebbe la facoltà al paese meta del flusso migratorio di scegliere le componenti nazionali più idonee e i soggetti migliori.

Angelo Saso

Comunione o frammentazione?

Contraddizioni quotidiane

Le migrazioni si rivelano sempre di più la cartina tornasole delle nostre idealità politiche e religiose, delle nostre strategie e dei nostri condizionamenti, della nostra ricettività e delle nostre contraddizioni personali ed istituzionali che rischiano di sfociare a volte in una specie di schizofrenia sociale, che mette a nudo le nostre irrazionalità.

Roghi a Solingen, pulizia etnica nella ex Jugoslavia, apartheid morbido in Italia, voglia di muri, di controlli incrociati e di confini invalicabili, sembrano convivere senza patemi d'animo con il desiderio di una maggiore libertà di movimento e con l'utopia del villaggio globale. Si esorcizzano le nuove immigrazioni ed i conseguenti contatti con culture "altre" e, nel contempo, vengono reclamizzati viaggi di studio intesi a mettere i giovani in sintonia con modelli di vita diversi dai loro. Aspiriamo ad una reale efficienza di governo da parte delle Nazioni Unite ed intanto prediligiamo i regionalismi più gretti. Abbiamo marciato contro l'apartheid sudafricano ed abbiamo lasciato uccidere un sudafricano che aveva vissuto sulla propria pelle le conseguenze di una politica nostrana di non solidarietà.

Contraddizioni politiche

Prendendo posizione sulle recenti disposizioni del governo in materia di immigrazione e sul trend europeo ad una chiusura rigida, i Vescovi francesi hanno coraggiosamente dichiarato agli immigrati: "Abbiamo bisogno

di voi". L'etica della solidarietà e della condivisione ed il debito che il Primo Mondo ha nei confronti del Terzo Mondo passano anche attraverso la gestione illuminata di una politica migratoria lungimirante, che va oltre il decreto del governo italiano che sembra limitarsi ad affermare: "Abbiamo bisogno di voi solo per qualche mese all'anno".

Occorre tuttavia prendere atto con rammarico come le chiese locali stentino ad attuare una politica religiosa lungimirante nei confronti degli immigrati cattolici. Predomina in alcune diocesi italiane una "disubbidienza silenziosa", come la chiama un noto sociologo australiano, nei confronti di precise direttive del Magistero pontificio e del Diritto Canonico circa l'assistenza religiosa specifica agli immigrati, per cui gli interventi ecclesiali a favore dell'accoglienza corrono il rischio di perdere credibilità.

Educazione alla testimonianza

Da tempo si va ripetendo che la complessità del fenomeno migratorio e l'impreparazione istituzionale rendono difficile la gestione del fenomeno, che per alcuni è addirittura ingovernabile. Ma da tempo si va anche affermando che l'educazione costituisce uno dei cardini per una crescita armonica della società interculturale. Solo attraverso una educazione si procederà alla scoperta dell'alterità, superando gli stretti confini del provincialismo.

La testimonianza più importante richiesta nell'attuale momento, oltre la carità genuina e la ricerca di una legislazione giusta e lungimirante, è la testimonianza di valo-

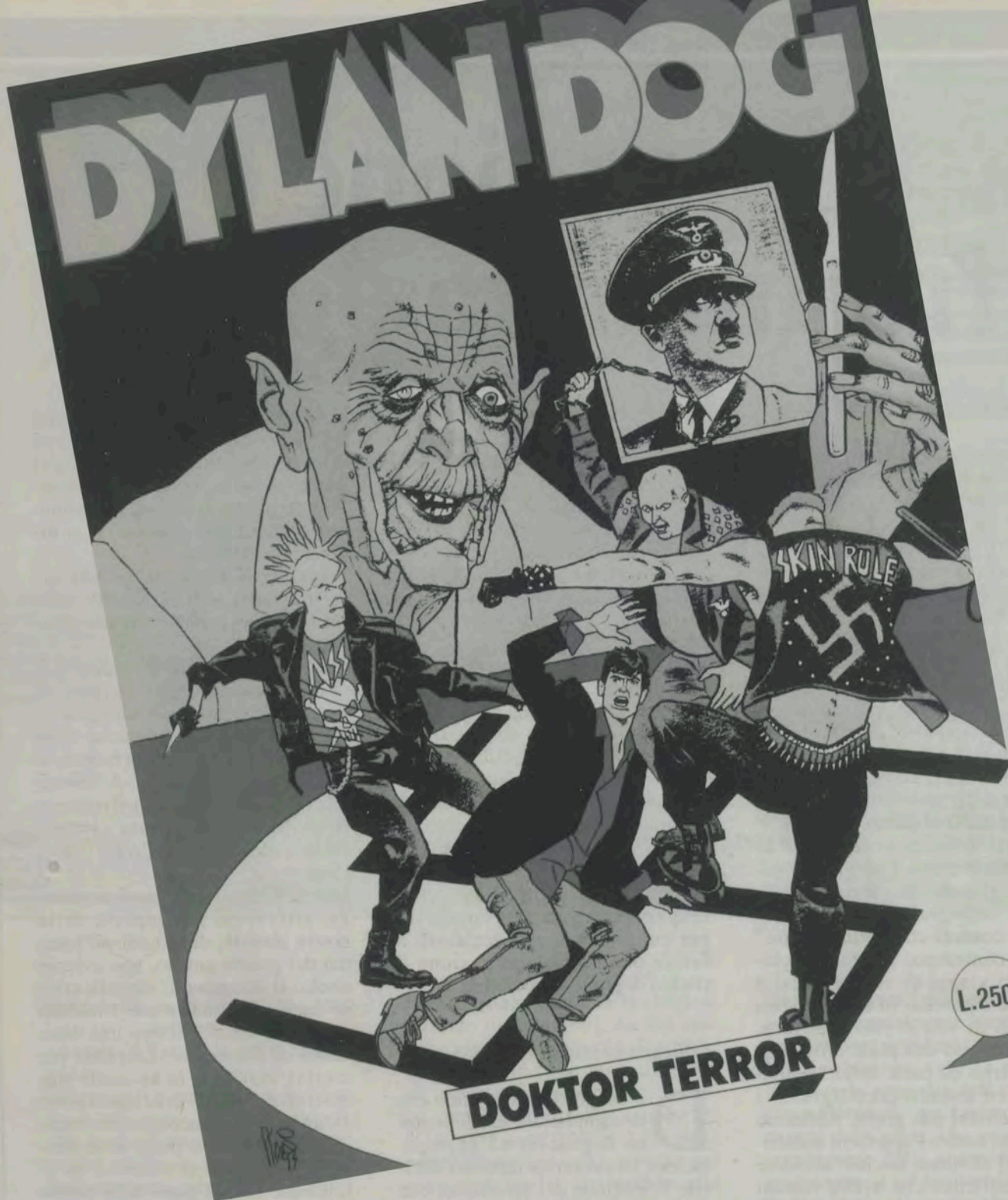
ri, l'andare controcorrente, un input a livello educativo, scelte pastorali coraggiose che penetrino ogni livello della società e che impegnino tutti nel far coabitare nell'armonia persone che appaiono o si dichiarano differenti.

È la sfida di sempre del pianeta terra, ma che diviene più urgente nella misura in cui l'umanità si universalizza.

In definitiva si tratta di far convivere l'accettazione delle differenze ed il riconoscimento delle somiglianze o, se si vuole, l'accettazione delle identità specifiche con la ricerca di una identità universale. Il "diritto alla differenza" deve convivere con il "diritto alla somiglianza", ricorda l'editorialista di "La Croix", Noël Copin.

Finché non avremo preso coscienza, attraverso la scoperta della nostra identità, della comune identità del genere umano, non avremo risolto il dilemma. L'identificazione nazionale e, ancor più, l'identità cristiana, costituiscono una base ideale di comunione. La prima per motivi storici e la seconda per motivi di fondo predispongono all'apertura e all'accoglienza, mentre l'identità che si piega su se stessa e che induce al rifiuto e all'esclusione non fa parte della nostra tradizione: è un elemento spurio. Come ha scritto Mons. Nogaro, vescovo di Caserta: "L'uomo non è mai straniero all'uomo. Non ci sono frontiere nazionali che possano rendere un uomo diverso da un altro. La persona non toglie mai l'identità di un'altra, avvicinandosi ad essa, ma l'arricchisce con un contributo specifico di sensibilità e di intelligenza... Il razzismo non è una cultura, ma è la malattia della cultura".

Graziano Tassello



Dylan e i nazi

Timori neonazisti nel numero di agosto del fumetto più amato dai giovani.

Le manifestazioni di razzismo non sono forme meramente residuali di arcaiche modalità di interazione. Nella barbarie del

comportamento e del pensiero razzista non è l'antico che manifesta la propria sopravvivenza ma il moderno che vive il proprio dram-

ma e la propria transitoria dimensione.

Peraltro, al fine di cogliere le origini delle presenti lacerazioni è



necessario fugare gli archivi della memoria, utilizzando la storia come via all'attualità: i "fatti" restano e orientano giudizi e pregiudizi.

È così che i tormenti della memoria e le violenze del presente si intrecciano inscindibilmente nell'ultimo albo di Dylan Dog, eroe dei fumetti particolarmente amato dai giovanissimi, che ne hanno decretato un crescente successo in questi ultimi anni.

Dylan Dog incarna il prototipo dell'anti-eroe ironico, disincantato e non violento. Egli ingaggia, in quest'ultima avventura, una lotta senza quartiere contro un gruppo di skinheads londinesi capeggiato da un anziano medico nazista capace di torturare le sue vittime "operandole" senza anestesia e di accoltellare un ambulante extracomunita-

rio colpevole soltanto di averlo aiutato ad attraversare la strada.

Coadiuvato dalla giovane figlia di un cacciatore di criminali nazisti e dall'amico di sempre, l'ispettore Bloch, Dylan riuscirà a sgominare il piccolo esercito neo-nazista nonostante esso goda dell'alto patrocinio politico di un deputato, rappresentato "curiosamente" con le sembianze di Umberto Bossi.

In un'Italia nella quale dilaga in modo sempre più preoccupante il fenomeno degli skinheads, nella quale la Lega Nord nutre con pregiudizi ammantati dell'aura di valori tradizionali i propri programmi, conoscere e analizzare ogni forma di discriminazione non basta certo a fermare un'imponente deriva, ma costituisce il substrato ideale per la creazione di una comunità umana unificata sulla

Sopra: Il deputato rappresentato "curiosamente" con le sembianze di Umberto Bossi.

base dell'eguaglianza e della solidarietà. Appare indispensabile affermare i valori di libertà e ribadire che ogni forma di discriminazione costituisce una negazione della dignità umana: per battere il razzismo, peraltro, non basta una semplice battaglia ideologica ma è necessaria una lotta capillare. Ed allo scopo anche un piccolo ma significativo contributo come quello offertoci da Dylan Dog può contribuire a sensibilizzare i giovani ai problemi che accompagnano cupamente questi giorni di difficile transizione.

Paola Scevi

Dura lex, sed lex

*Integrazione? Con una nuova legge è possibile.
Problemi e prospettive del fenomeno migratorio.*

“**M**elting pot” è l'espressione con cui gli Americani descrivono o indicano quel processo di inte-

grazione tra razze diverse che ha denotato la loro non lunghissima storia. Letteralmente sta per crogiuolo, quello strumento cioè nel

quale metalli diversi, fondendosi, formano una lega con proprietà superiori. Il crogiuolo indicava gli ampi spazi americani e l'adozione da parte di tutti dell'“American way of life” (il modello americano di vita); i metalli le diverse culture che gli immigrati, provenienti da più parti, hanno immesso nel Nuovo Mondo.



Il risultato di questa storia non priva di conflitti drammatici e di profonde ingiustizie, è stato un processo di influenza reciproca: gli immigrati hanno avuto modo di integrarsi, ma anche l'America è cambiata.

Questo può toccare anche all'Italia, nella quale la presenza massiccia di immigrati è un fatto tranquillamente acquisito. Cambiamenti della cultura dell'accoglienza debbono tuttavia verificarsi anche nel sistema legislativo vigente e nelle pratiche burocratiche con le quali gli immigrati si scontrano. Per agevolare questo processo varie realtà che si occupano del fenomeno migratorio hanno raccolto una serie di proposte da inserire in una nuova legge sull'immigrazione. Le leggi vigenti, e particolarmente la legge Martelli, possono essere infatti perfezionate entro una legge di più ampio respiro, una legge-quadro, insomma, di cui tracciamo un profilo.

L'obiettivo basilare è quello della tutela della persona: il migrante, prima che uno straniero, un "extra-comunitario", un soggetto di "diversità", è una persona, e da questo deriva il diritto a un pieno rispetto. Ciò comporta di non considerarlo più nei soli termini dell'ordine pubblico e di tutelarlo dalle lungaggini burocratiche che, già difficilmente tollerabili per gli italiani, diventano insostenibili per gli stranieri.

Il problema dei permessi di soggiorno e del loro rinnovo viene infatti gestito unicamente dalle autorità di pubblica sicurezza: l'affollamento, le lunghe code e le estenuanti attese che questo comporta sono sotto gli occhi di chiunque, per qualsiasi motivo, si rechi in Questura.

La proposta è quella di scorporare il rinnovo del permesso di soggiorno dal rilascio dello stesso lasciando quest'ultimo alla Questura, così da garantire una serie di controlli preliminari, e affidando i successivi rinnovi periodici agli Uffici anagrafici del Comune, tenuto ad esercitare le necessarie verifiche presso i Ministeri competenti. In base a questa distinzione si raggiungerebbero perlomeno due innovativi traguardi: quello di snellire le procedure evitando assembramenti fin dal cuore della notte davanti alla Questura; segnare anche visivamente, con l'accesso di cittadini



*Fernanda Conti,
ministro degli Affari Sociali.*



italiani e stranieri a medesimi uffici, le possibilità dell'integrazione.

Le soluzioni previste

Un tema pure importante è quello dei ricongiungimenti familiari. Attualmente le pratiche burocratiche sono macchinose, tanto che i tempi di attesa perchè un nucleo

familiare si riunisca rischiano di dilungarsi fino a disperdersi nel vuoto. La proposta è quella di togliere il nulla-osta per il ricongiungimento ai vari Ministeri, per affidarlo ad un'indagine locale sui requisiti necessari da demandare alle Questure o alle Polizie municipali. Si richiede inoltre che per quei Paesi nei quali non esistono documenti equiparabili al nostro stato di famiglia venga riconosciuta una dichiarazione dell'ambasciata italiana in quello Stato.

Vari altri problemi incontra tuttavia il migrante che tenta di stabilizzarsi in Italia, primo fra tutti quello del lavoro. Viene richiesta, a questo proposito, l'intensificazione della possibilità di partecipare ai Corsi di Formazione Professionale e l'introduzione di contratti tipo quelli di formazione lavoro, per incentivare gli imprenditori ad assumere lavoratori stranieri.

Il problema centrale tuttavia è quello della casa, la cui disponibilità è fondamentale per chiedere il ricongiungimento familiare e quindi per permettere di progettare un'intera esistenza. Su questo versante si propone che, oltre agli interventi di prima accoglienza, vengano sostenuti insediamenti abitativi definitivi, che impediscano la nascita di realtà marginali.

Stesso impegno va profuso sul piano della tutela della salute e della scolarizzazione: ogni immigrato dovrebbe essere dotato di un suo dossier personale tradotto, legalizzato e valorizzato dalle nostre autorità consolari riguardanti le vaccinazioni e il curriculum scolastico.

Sul piano della libertà religiosa e culturale si suggerisce di prevedere l'assegnazione, a condizioni favorevoli, di spazi per il culto.

Fermezza e solidarietà

Si auspica, inoltre, un'intensificazione dell'impegno e della severità nella lotta alla clandestinità e di una più solerte esecuzione delle espulsioni per quegli immigrati responsabili di reati gravi, purché esse siano decise non dalle autorità di pubblica sicurezza, ma dalla magistratura, magari con processi per direttissima e quindi con tempi brevissimi.

Paolo Ferrari

Enzensberger, H.M.,
La grande migrazione
 Einaudi 1993, L. 10.000.

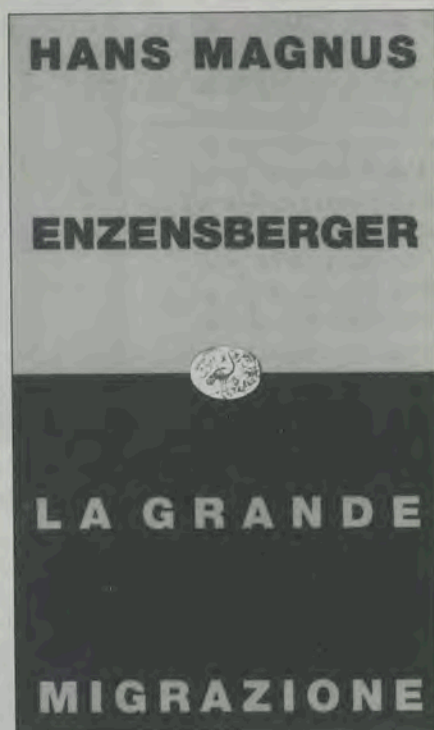
La vita è un viaggio nello scompartimento di un vagone ferroviario, che un giorno può ridursi a un guscio di noce sballottato nell'Oceano Atlantico; ossia in una scialuppa di salvataggio piena di naufraghi. Questa è una delle riflessioni che si possono ricavare dal libro dello scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger, "Die Grosse Wanderung" (La grande migrazione), che parla delle cause del fenomeno universale della xenofobia.

Poeta, saggista e giornalista, Hans Magnus Enzensberger da "giovane arrabbiato" e radicale della letteratura tedesca del dopoguerra è sicuramente diventato uno degli intellettuali più rispettati dell'Europa di oggi. Nato a Kaufbeuren, in Baviera, nel 1929, si è laureato in filologia nel 1955 e poco dopo ha cominciato a lavorare per la radio, scrivendo dialoghi. Da allora ha pubblicato più di venti libri di poesie e prosa, dando prova di un profondo senso critico e storico degli avvenimenti. Fra le sue opere più conosciute vanno senza dubbio citate, "Politica e delitto", "L'interrogatorio dell'Avana", "Mausoleo", "Europa, Europa".

In questo libro, l'autore ricorre a due parabole: quella dei passeggeri di uno scompartimento ferroviario, e quella degli scampati a un naufragio, riuniti in una scialuppa di salvataggio, che sanno che se tendessero le loro mani agli altri naufraghi che intorno stanno affogando, la barca affonderebbe. Nella prima parabola Enzensberger disegna l'universale, contraddittorio atteggiamento xenofobo dell'uomo. Due passeggeri, che non sanno niente l'uno dell'altro, si sentono insidiati e messi in discussione quando un altro paio di viaggiatori entrano nello scompartimento, perchè ciò li obbliga a raccogliere i loro effetti, che fin allora avevano potuto tenere sparsi sui sedili liberi. I due primi occupanti dello scompartimento solidarizzano tra loro e osservano i nuovi arrivati come veri intrusi, che invadono una parte del territorio che prima era a loro totale disposizione. Tuttavia li tollerano e decidono di stringersi per farli sedere. Poco dopo salgono altre due persone. A questo punto i due secondi arrivati assumono un nuovo "status": erano degli intrusi, ma adesso si sentono di colpo alla pari con gli aborigeni. Pensano di appartenere già al clan dei residenti stabili, dei proprietari dello scompartimento, perciò ne rivendicano tutti i privilegi; dimenticandosi che il terreno che ora considerano proprio era prima del loro ingresso già occupato.

La seconda parabola descrive un caso estremo. Anche qui i naufraghi si sentono padroni della scialuppa che li ha raccolti, ma il territorio (nel quale si è nati o da cui si viene) che essi difendono accanitamente è solo un guscio di noce, e non si tratta più di godere di un po' più di comodità, ma di una questione dalla quale realmente può dipendere la stessa vita o la morte. "Molti Europei - dice Enzensberger - si immaginano di trovarsi in pericolo di morte, di essere "boat people" perseguitati, o albanesi affamati su una nave. Da simile paura deriva una maniera di comportarsi (tipicamente razzista), che sarebbe concepibile e parzialmente comprensibile solo in casi estremi". Per Enzensberger la soluzione va ricercata in una "politica preventiva dell'emigrazione", ossia nella lotta contro le cause dell'esodo. Ma non sarà sicuramente facile: "Il livello minimo accettabile di diritti e libertà - conclude lo scrittore - è stato raggiunto nella storia dell'umanità solo in casi che possiamo chiamare eccezionali e per brevi periodi. Esso è fragile e molto vulnerabile".

Lidia Conde



Miss cuffia

Alla fine di agosto, a Salsomaggiore, si è tenuta la terza edizione del concorso "Miss Italia nel Mondo". Venti-quattro belle ragazze di origine italiana e residenti all'estero si sono contese l'ambitissimo titolo. La corona finì sul capo di una ragazza italo-tedesca di Berlino. A giudicar dal fiume di lacrime, ella parve più italiana che tedesca; lacrime che forse avevano anche una venatura di nostalgia.

Non sappiamo se gli italiani all'estero, non potendo candidarsi al Parlamento Italiano, sarebbero paghi di candidarsi a un concorso di bellezza tutto per loro. Piuttosto di niente...

Già, come coloro che, di fronte allo sconquasso della Comunità Europea, si consolano con i "Giochi senza frontiere". Come nelle competizioni sportive, dalle coppe europee all'atletica, dal nuoto al ciclismo, ogni volta che sul podio sale la bandiera italiana (meglio se accompagnata dall'inno di Mameli) sembra che l'Italia sia finalmente uscita dalla crisi.

Ancora un'osservazione sul concorso di "Miss Italia nel Mondo". Accettabile e quasi simpatica risultò la difficoltà di esprimersi bene in italiano da parte di alcune concorrenti. Ci parve invece assurdo che alcune di esse dovessero ricorrere alla cuffia e relative traduzioni simultanee. Ma che razza di "Miss Italia" è?

Ci viene a mente il tempo in cui a Sanremo, al Festival della Canzone Italiana, si cantava in inglese (!). Noi pensiamo che fra i requisiti richiesti per questa competizione debba figurare anche una "certa" conoscenza della lingua italiana (a meno che non si tratti solo di una esposizione di gambe).

L'argomento è anche di attualità visto che Cocciantè, nel suo ultimo long-playing (e dai con questo inglese!), conclude con una canzone che è un inno alla nostra bella



lingua.

A meno che il problema non sia più tanto rilevante, dal momento che lo Stato italiano, mentre pare disposto a concedere ai suoi emigrati l'esercizio del diritto di voto, ha in progetto di smantellare le scuole italiane all'estero.

* * *

Quest'anno non si è parlato un granché dei tradizionali raduni estivi degli emigrati.

Nello stesso Veneto, che da sempre vantava i più numerosi e i meglio organizzati convegni, si è fatto ben poco.

Ciò sembra dovuto alla crisi politica più che a quella economica. Al raduno dei "Veneti in Gran Bretagna", tenutosi quest'anno a Folina (Treviso), si è presentato il Presidente della Consulta Veneta per l'Emigrazione, il quale ha illustrato tutto quanto è attualmente in cantiere nella politica migratoria regionale, ma pochi parvero affa-

scinati da quelle conclamate prospettive di novità.

Forse una risposta dei convenuti si ebbe alla fine del pranzo quando venne eseguito come sempre quello che è considerato l'Inno degli Italiani all'Esteri: il verdiano "VA PENSIERO SULL'ALI DORATE".

Una drammatica risposta sembrarono le parole cantate con insolita passione: "Oh mia patria sì bella e perduta". Fu solo un istante di angoscia, presto travolta dal più genuino e scoppiettante spirito di amicizia. Comunque è interessante constatare che una associazione di carattere regionale dimostri così poca simpatia per la rampante Lega, veneta o lombarda che sia.

Gli italiani all'estero, anche quelli organizzati nelle varie associazioni regionali, pur coltivando con amore e nostalgia le tradizioni della propria terra, non sanno rinunciare alla visione di un'Italia, tribolata se si vuole, ma unita e solidale.

Umberto Marin

Tra i problemi più gravi della crisi europea, per l'economia c'è la disoccupazione, così come per la politica c'è la guerra in Bosnia.

Il discorso economico e quello politico sono punti fondamentali del trattato di Maastricht, che per un verso persegue la moneta unica e una economia centralizzata, mentre per l'altro postula una politica estera e quindi di difesa comune. In questo contesto, soprattutto in questi ultimi tempi, si evidenzia il problema dell'immigrazione provocata sia da ragioni economiche che dalle instabilità politiche e, in Europa, sta provocando molte tensioni.

Per il discorso economico capita spesso di sentire le ricette più disparate. Molti sono dell'avviso che bisognerebbe inseguire il mito asiatico, giapponesi in testa, o addirittura si vorrebbero copiare le famose "tigri": Hong Kong, Taiwan e Singapore; ancora non si parla della Cina ma già può essere citata come esempio.

C'è chi dice invece che bisognerebbe copiare dagli Stati Uniti e applicare tutta una serie di scelte che loro hanno fatto.

Personalmente non sono di questo avviso. Sarò una voce stonata nel coro, ma l'Europa non ha le caratteristiche per rincorrere gli asiatici o gli americani in questa competizione sull'economia con le logiche tradizionali, se non altro perché noi abbiamo uno Stato sociale e un costo dello Stato sociale che non sono paragonabili a quelli degli altri Paesi citati. Dovremmo tornare indietro su questa strada, ma è illusorio, perché la nostra attuale cultura non lo accetta. Basti dire che in Europa il costo sociale è il 28% del prodotto interno lordo, negli Stati Uniti è il 15%, in Giappone è il 12%. Ciò determina il costo dei prodotti finiti e agisce sulla concorrenza del mercato internazionale. Inoltre è in concomitanza è successo dell'altro. Con la caduta del muro di Berlino e con la rottura degli equilibri cristallizzati per decenni tra Est e Ovest molti Paesi si sono improvvisamente avvicinati. Meglio dire: questi Paesi si sono messi sul piano della concorrenza dei prodotti finiti con la Comunità Europea. Il processo è solo avviato ma i traffici in crescendo, il miglioramento dei mezzi di trasporto e di comunica-

Il vaso è ormai colmo

Disoccupazione, guerra in Bosnia, costo della vita, squilibri sociali. Proposte per l'Europa che si sta tentando di costruire.

zione, daranno ulteriore fiato a questo orientamento.

Oggi molti Paesi non sono ancora in grado di riversare sul mercato internazionale i loro prodotti in concorrenza con quelli europei, però già buttano sul mercato il costo stracciato del loro lavoro. Sono rientrato da poco dall'Albania che è a un tiro di schioppo di là dall'Adriatico. Oltretutto si tratta di un popolo europeo e potrebbe benissimo essere una Regione ita-

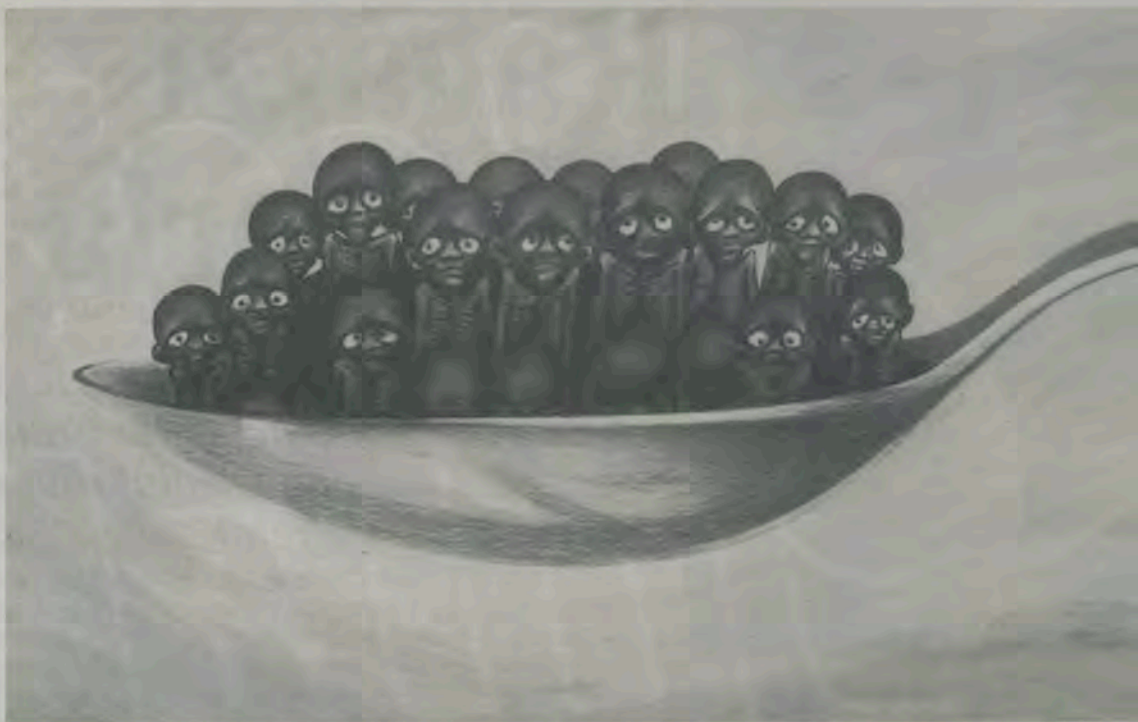
liana perché parlano quasi tutti l'italiano. Insomma si possono considerare europei a tutti gli effetti. In Albania il costo del lavoro è pari a un ventesimo del nostro. Gli attuali stipendi e salari in media sono intorno alle 50-70.000 lire al mese e inoltre c'è un tasso di disoccupazione altissimo. Certo per ora manca a loro il nostro sviluppo, ma se c'è da mettersi in fabbrica a una catena di montaggio o in ufficio dietro a un computer, come possia-



mo pensare di battere questa concorrenza? Chi può ragionevolmente impedire alle imprese europee di andare in un paese così a produrre? E gli impianti che ci sono qui che fine faranno?

Ho detto dell'Albania che è un piccolo Paese, ma tanti altri Paesi dell'Est sono pressappoco in queste condizioni. Penso solo a quelli più progrediti e vicini a noi, alla Ungheria, alla Polonia e l'elenco potrebbe continuare; penso a quei Paesi che di fatto sono Europei.

Va fatta una precisazione: l'Europa non è la comunità Europea. L'Europa vera va dagli Urali all'Atlantico e, con un po' di respiro, arriva fino al Sahara. Il Mediterraneo infatti non è il confine a Sud dell'Europa. Geograficamente ma anche storicamente questo confine più logicamente è a Sud del Magreb, dopo Tunisia, Marocco, Algeria e magari potrebbe comprendere anche il Medio Oriente. In questo bacino del Mediterraneo, preso come fulcro, si è espansa quella civiltà di cui oggi ci appropriamo chiamandola Europea. Pensiamo alla forza di lavoro, all'esplosione demografica, alla spinta di crescita dei Paesi appena nominati. Questi sono gli scenari che abbiamo davanti e allora l'aspetto dell'occupazione non è il più grossolano ma è quello che ci coinvolge di più. Il vero problema per l'avvenire sarà quello di dare il lavoro alla gente. Solo la soluzione di questo problema ci permetterà di esistere in tutti i sensi, sia come modello di sviluppo che come espressione pacifica di civiltà. Le ricette, che ci vedono arrampicati dietro ai risultati economici degli altri blocchi, sono destinate a portarci molti dispiaceri. Invece dovremmo cercare di pianificare il nostro futuro in termini più rigorosi e per certi versi più "poveri" di come siamo vissuti sinora. Non sono un fautore del pauperismo e non sto dicendo che dobbiamo



diventare tutti frati francescani, ma se prendiamo la situazione per quella che è dobbiamo dire che il nostro futuro sarà senz'altro tecnologicamente e socialmente più avanzato, capace quindi (almeno mi auguro) di farci vivere un progresso che per fortuna avanza, ma in termini sicuramente di minor spreco e di maggiore economia, per quanto riguarda i consumi soprattutto. L'Europa intera e l'Italia in particolare stanno vivendo al di sopra delle loro possibilità economiche. Sono come quelle famiglie che non hanno più i mezzi di una volta e spendono più di quelle che sono le loro risorse. Continuando su questa strada ci prepariamo solo una grande rovina.

Secondo me è finito il tempo del produrre per consumare e del consumare per produrre. È finito il tempo dell'usa e getta, che del resto ci sta riempiendo solo di discariche e di veleni. Così com'è finita la brutta logica che considera il tempo denaro. Occorre guardare a un modo di vivere nuovo, a una qualità della vita diversa da quella degli ultimi decenni. Del resto andare avanti così significa innescare un processo che un bel momento non ha più ritorno.

Non si tratta di postulare argomenti ecologici a buon mercato. Per stare con i piedi per terra è giunto il tempo di modificare il nostro attuale tipo di sviluppo. È tempo di pianificare, lo ribadisco, una diversa qualità della vita. Avere due mac-

chine piuttosto che una, avere il motoscafo piuttosto che una barchetta a remi, non è indice di civiltà, è solo ansia che non sarà mai appagata perché non ha un punto di arrivo e il più delle volte è solo il frutto avvelenato della propaganda consumistica.

Non è la solita e stantia perorazione. Non possiamo più permetterci che il 20% della popolazione del pianeta (noi occidentali) consumi l'80% delle risorse del pianeta stesso. Questo atto di macroscopica ingiustizia, se non viene risolto con buon senso, sarà inesorabilmente oggetto di passaggi traumatici. Voglio dire che sarebbe bello e auspicabile che noi occidentali, europei in particolare (per scelta interiore), si diventino più disponibili, più bravi, più giusti nei confronti di quelle fasce sociali più bisognose e di quei popoli che sono in miseria e che soffrono la fame, la guerra, le malattie.

Ma, al limite, per chi non lo vuol capire per scelta interiore, lo deve fare, paradossalmente, per interesse. Perché il vaso dell'egoismo è colmo e insistere può succedere solo il peggio. Anche se questo discorso non è per molti piacevole va fatto e soprattutto va detto ai giovani. Per l'avvenire che hanno davanti, per i bisogni che ci sono nel mondo e per questa Europa che, nonostante le difficoltà, si sta tentando di costruire.

Agostino Mantovani

Ragazzi di Calabria

*Notizie buone dalla Calabria. Come quella del
"Centro Culturale Scalabrini Amici della Calabria":
quaranta giovani guidati dallo scalabriniano
Padre Maffeo Pretto.*

Tra le notizie estive costellate purtroppo da stragi, guerre e omicidi maniacali, ce n'è una che continua e continuerà a solleticare l'interesse dei cultori d'arte, riproposta a più riprese dalla televisione nazionale, dai quotidiani e dai settimanali: due affreschi di Pierre-Auguste Renoir (1841-1919), maestro dell'impressionismo, sono stati trovati in Calabria, nella chiesa di Capistrano. Per arrivare al paese di Capistrano bisogna proprio volerci andare, inerpicato com'è tra colline di uliveti, in un terreno scabro e sconvolto dai passati terremoti. Una madonna miracolosa (La Madonna della Montagna) ha più volte dimostrato la sua benignità verso i 1.200 abitanti del paese e gli altrettanti che si trovano all'estero, emigrati in Australia, Canada ed Europa.

A questa gente ora sembra un miracolo che di loro parli il "Corriere della Sera", "Panorama", "L'Espresso", "Oggi", ecc., per l'eccezionale ritrovamento. E a noi sembra un piccolo miracolo che i giornali parlino della Calabria per un motivo diverso da mafia, sequestri, Aspromonte, morti ammazzati. Eppure questa è terra che avrebbe tutte le carte in regola per essere avvicinata con l'occhio attento del cercatore d'oro. L'oro della Calabria è la cultura, che affonda le proprie radici nella classicità greca: qui hanno depositato la loro ricchezza speculativa alcuni filosofi greci e non più di due secoli fa anche nel paese di Capistrano si parlava in lingua greca; alcune

competizioni agonistiche, poi, erano la trasposizione di gare svolte nei giochi olimpici di Atene. Come il lancio del disco. Solo che qui il disco era una forma di pecorino stagionato, e il vincitore della gara se lo portava a casa come premio.

L'oro della Calabria è la religiosità, plasmata notevolmente dai monaci orientali, che in questa terra hanno portato il culto per le immagini, dando impulso a una religiosità popolare tuttora ricca di segni e di simboli.

A credere nelle ricchezze della Calabria è senza dubbio Padre Maffeo Pretto, scalabriniano, che da quattordici anni dirige il "Centro Scalabrini" di Briatico (Catanzaro). Al suo attivo ha due libri di notevole interesse per comprendere la cul-



P. Maffeo Pretto.
Sotto: con i giovani
"Amici della Calabria".



tura popolare calabrese e la sua dimensione religiosa nel binomio "pietà ed empietà": nel 1985 ha pubblicato *"Cultura popolare calabrese e società amicale"* e nel 1988 *"La pietà popolare in Calabria"*. Di prossima uscita due volumi dal titolo: *"I santi e la santità nella pietà popolare"*.

Secondo la metodologia dell'antropologia culturale, Padre Maffeo ricerca le radici e gli sviluppi della cultura popolare calabrese "che va capita e orientata", al seguito dell'assioma fondamentale: la "categoria cultura" è categoria fondamentale per capire il mondo moderno e le sue trasformazioni. Dunque: conoscere, capire, orientare, operare. È quanto da vari anni sta facendo il gruppo di giovani che gravitano attorno a Padre Maffeo. Una quarantina di giovani calabresi, tra laureati, studenti universitari e delle scuole superiori, convinti della necessità di mettere in rapporto la cultura dotta e la cultura popolare per non smarrire il patrimonio ricevuto lungo i secoli. Convinti, inoltre, che "moderno" è colui che è in grado di vivere ed esprimere la propria cultura e di saper accogliere quelle diverse.

Organizzano le loro attività specialmente durante il periodo estivo, quando ritornano gli universitari che studiano a Milano, Bologna, Roma. Raccolgono storie d'altri tempi dalla viva voce degli anziani, favole e filastrocche quali condensati di sapienza antica, canzoni e preghiere che parlano della speranza in qualcosa di migliore. Mettono a frutto con accortezza il metodo proprio dell'antropologia culturale, quell'"osservazione partecipante" che porta a comprendere la cultura dall'interno, dal contesto vivo delle persone e delle cose che la raccontano. Ricercano oggetti, attrezzi di lavoro, foto, immagini, che come per incanto fanno apparire sprazzi di vita ormai trascorsi. Con il loro aiuto, l'anno scorso Franco Vallone e sua moglie Loredana hanno potuto allestire una mostra di notevole successo sull'emigrazione calabrese dal titolo *"Il baule dell'emigrante"*. Fino a poco tempo fa avevano un loro giornale, *"Incontro"*, che ci auguriamo continui ad essere pubblicato: presentava il frutto delle loro ricerche, la riflessione che rivelava il significato nascosto di tradizioni ancor vive in Calabria, il gusto di capire e valorizzare una

sana cultura calabrese, il senso critico che sa svelare i valori ispiratori di modi di fare e di essere.

L'anno scorso si sono costituiti in cooperativa con il nome di *"Centro Culturale Scalabrini Amici della Calabria"*. Perché *"Amici della Calabria"*? *"Perché amiamo la nostra terra"*, risponde Giuseppe Costanzo, Pino per gli amici, giovane presidente della Cooperativa, laureato in giurisprudenza alla Cattolica di Milano. *"Ci stanno a cuore le sorti della Calabria. Anche se ci sarà da soffrire, siamo decisi a scommettere sulla nostra terra, lavorando sodo. Molti di noi, dopo la laurea, hanno rifiutato offerte occupazionali al Nord per ritornare qui, perché andare via significherebbe scremare, impoverire il territorio, nonché battere in ritirata di fronte ad una situazione sociale difficile"*.

Della stessa opinione è Giovanni, sesto anno di medicina all'Università Cattolica di Roma: *"È un atto*



Incontro al Centro Culturale. Sotto (al centro): Giuseppe Costanzo, presidente del Centro Culturale.



d'amore per la nostra terra. Nel passato c'è stata una forza centrifuga che portava fuori. Ora è il tempo di capire e valorizzare un patrimonio culturale e sociale che ci appartiene".

"La cultura calabrese è in continua trasformazione. Occorre guidarla", dice Padre Maffeo ai suoi 40 giovani. *"Possiamo essere sugheri trascinati dalle correnti del cambiamento, oppure navi che vogliono affrontare le trasformazioni. Uno*

dei valori fondamentali della cultura popolare calabrese è la speranza in un domani migliore, solo che tale speranza è diretta quasi esclusivamente nell'aldilà, in una vita ultramondana dove finalmente trionferà la giustizia. Perché non fare di questa speranza una forza attiva per l'aldiquà?". È la sfida che il gruppo culturale *"Amici della Calabria"* si propone.

Gianromano Gnesotto

Sud



Con "Marrakech Express", "Mediterraneo" e "Puerto Escondido", aveva narrato il disinganno, l'amarezza e l'anelito alla fuga, reale o simbolica, della sua generazione. Per Gabriele Salvatores è giunto ora il momento di tuffarsi nella realtà dell'Italia più fonda e problematica per scoprire una dimensione non sempre adeguatamente esplorata dai cineasti: quella degli sfruttati, dei dimenticati, di chi scopre che al di là dei proclami e delle grandi enunciazioni di principio la gestione delle cose, il potere di decidere, è appannaggio di altri.

Ciro, Elia, Michele e Munir sono disoccupati, emarginati, e in una domenica elettorale entrano nel seggio di un paesino terremotato del meridione per occuparlo e dare voce al loro disagio. La loro impresa assume però proporzioni inaspettate: appena dentro, essi scoprono che è in atto uno scandaloso broglio elettorale a favore del senatore Canavaccinolo e che tra gli ostaggi c'è proprio la figlia dello stesso senatore. Asserragliati nel

seggio che assurge a simbolo della resistenza dei protagonisti, assediati e "radiografati" da un giornalista d'assalto specializzato nella spettacolarizzazione della cronaca, i quattro saranno alla fine giocati dalle forze dell'ordine, decise a garantire ad ogni costo lo svolgimento "democratico" delle elezioni.

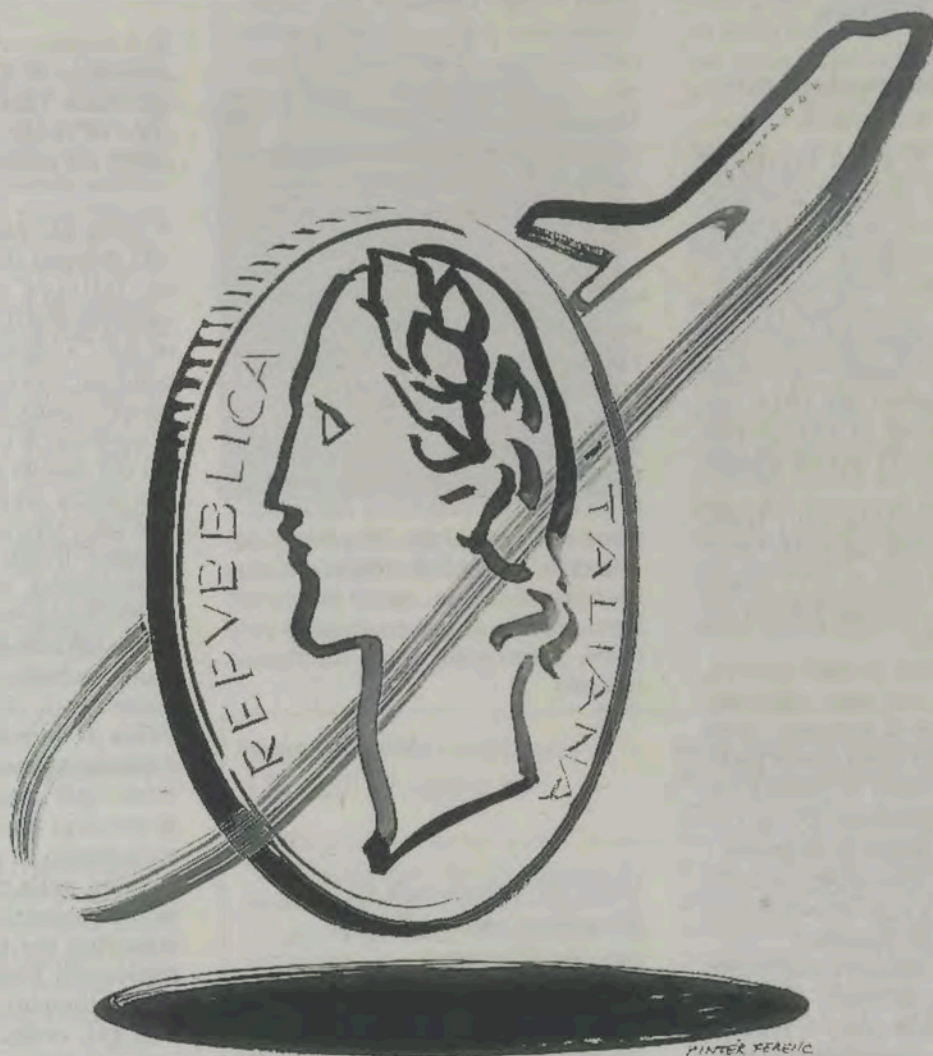
Negli intenti iniziali "Sud" doveva raccontare i ritardi, le ingiustizie e la rabbia dell'Irpinia del dopo-terremoto. L'ambientazione della pellicola è peraltro molto sfumata ed incerta: il respiro è decisamente più ampio, e quella del titolo è una scelta piena di significato. Gabriele Salvatores si propone di puntare verso il meridione del mondo, verso la linea di demarcazione tracciata nell'anima e nella coscienza delle persone, un confine oltre il quale abitano gli sfruttati, i disadattati. E piena di significati appare anche la vicenda di Munir, giovane immigrato che in Italia non è riuscito a realizzare nessuno dei progetti a lungo accarezzati e che cerca un riscatto nell'emulazione

delle gesta del nonno guerriero e del fratello membro dell'Esercito di Liberazione Eritreo.

Egli lega la sua voglia di rivolta a quella dell'ideologo Ciriaco De Mita, del pacifico Elia, del fragile Michele, i nuovi vinti del meridione del mondo, ben consapevoli del loro destino di sconfitta ma decisi a lottare fino in fondo per far sentire la propria voce. La loro è una ribellione senza entusiasmo, con la consapevolezza che persino il cambio di regime cui stiamo assistendo in Italia è nient'altro che un ingannevole cambio di pelle. I quattro protagonisti sono decisi a schierarsi contro il potere declinante dei corrotti e quello emergente di coloro che ne vogliono cancellare l'immagine senza essere veramente diversi. Essi hanno fatto tesoro della lezione di Brecht: "Quello che in te era altura l'hanno spianato e la tua valle l'hanno interrato. Sopra di te passa una strada comoda". Non sarà così per Ciriaco e i suoi compagni di strada.

Luciana Scavi

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.



Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Esterò è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e di gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari, oppure dare ordine scritto alla banca per prelevare somme di denaro o pagare le utenze (luce, gas, telefono, affitto) della casa in Italia. Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Esterò significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo, farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affida-

no a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Norme per la trasparenza delle operazioni e dei servizi bancari e finanziari (legge n. 154 del 17/2/92). Le condizioni, i tassi ed i prezzi relativi ai servizi e prodotti offerti dal nostro Istituto sono indicati nei "Fogli informativi analitici" a disposizione del pubblico in tutte le Filiali del Banco Ambrosiano Veneto.

Se desiderate ricevere maggiori informazioni anche per quanto riguarda le condizioni economiche, su questi servizi e sulle altre proposte del Banco Ambrosiano Veneto per i Connazionali all'estero, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato.

**Banco
Ambrosiano Veneto**

Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:

**Banco Ambrosiano Veneto
Conto Connazionali all'Esterò
Casella Postale 1235
20101 MILANO.**

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Esterò.

Nome _____

Cognome _____

Via _____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

Stato _____

Luogo e data di nascita _____

La mia occupazione all'estero è _____

Eventuale recapito in Italia _____

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

Corso di pastorale migratoria: sono ancora milioni gli italiani all'estero che richiedono una pastorale specializzata

ROMA - Dal 6 al 16 luglio ha avuto luogo a Roma l'annuale Corso di pastorale migratoria organizzato dalla Migrantes. Si tratta di un corso di antica tradizione, avendo avuto il suo esordio nel 1920 in quel "Collegio Pontificio per i missionari di emigrazione" che il Papa Pio X aveva aperto nel 1914, ma che di fatto iniziò la sua attività solamente dopo la prima guerra mondiale.

Erano anni, quelli, in cui l'Italia assisteva impotente ad esodi biblici. Infatti dal 1876 al 1915 erano stati costretti a lasciare l'Italia 15 milioni di italiani.

Alla vigilia della grande guerra, nell'anno 1913, era stato raggiunto il numero record di partenze: dalle varie regioni dell'Italia erano partiti, soprattutto verso le Americhe, oltre 950.000 persone. Da qui la premura della Chiesa di preparare i sacerdoti che accompagnassero questi lavoratori e le loro famiglie nel cammino della speranza.

Oggi i flussi migratori dall'Italia sono ridotti al minimo. Restano però all'estero ben cinque milioni di emigrati che conservano il passaporto italiano.

Sono decine di milioni gli oriundi italiani che rimangono legati alla patria e alla lingua italiana, alla cultura del paese d'origine. Per tutti costoro, su richiesta delle chiese locali di accoglienza, la Chiesa in Italia si sente impegnata all'invio di sacerdoti.

Quest'anno i partecipanti al Corso di pastorale migratoria erano 10. Non un numero elevato, ma pur sempre un segno concreto della Chiesa in Italia di voler rimanere vicina a chi è costretto a vivere all'estero.

Il corso, che è stato moderato da P. Mario Dalla Costa, delegato per le Missioni Cattoliche Italiane in Gran Bretagna, ha avuto i suoi momenti forti nelle lezioni di pastorale tenute da mons. L.

Pignatiello, negli incontri avuti con i responsabili del Pontificio Consiglio per la pastorale dei Migranti e degli Itineranti, nell'approfondimento dei documenti pontifici che regolano la pastorale migratoria, l'Exsul Familia e la Pastoralis Migratorum Cura.

Non sono stati trascurati gli aspetti socio-politici dell'emigrazione: i colloqui avuti nelle sedi dell'Inas, delle Acli e con il sen. De Matteo, hanno evidenziato le mete raggiunte ma anche i non pochi problemi insoluti e tra questi quello attualissimo dell'esercizio del diritto di voto agli emigrati.

Tutti i direttori di settore della Migrantes hanno avuto inoltre l'opportunità di presentare ai corsisti gli elementi essenziali del molteplice impegno della Migrantes in settori della mobilità umana a molti sconosciuti, come quelli rivolti ai Rom e Sinti, ai lunaparchisti e circensi, ai marittimi e agli immigrati italiani.

(Migranti-press)

Voto all'estero sin dalle prossime elezioni: questo il parere della commissione esteri della Camera

ROMA - Su proposta del relatore on. Franco Foschi (Dc), la commissione Affari Esteri della Camera ha espresso parere favorevole sul disegno di legge costituzionale "Modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione", già approvato in prima lettura dal Senato, con la seguente osservazione: "È necessario che la nuova legge elettorale si applichi, a partire dalle prossime elezioni, anche al voto degli italiani all'estero".

Sono intervenuti esprimendo parere favorevole, prima dell'approvazione da parte della commissione, gli on.li Angelo Lauricella (Pds), presidente del comitato permanente per l'emigrazione, e l'on. Altero Matteoli (Msi-Dn), che ha preso la parola in sostituzione dell'on. Mirko Tremaglia.

XIX Convegno Caritas diocesane La carità tra povertà e benessere

Si è tenuto a Palermo, dal 6 al 9 settembre, il XIX convegno nazionale delle Caritas diocesane, dedicato al tema: "Il Vangelo della carità tra povertà e benessere".

Il tema affrontato a Palermo dai 500 delegati delle Caritas diocesane italiane si è proposto di approfondire il significato e il valore del "Vangelo della Carità" nel contesto storico del nostro Paese caratterizzato, com'è noto, da grandi contrasti: è uno dei Paesi più ricchi del mondo ma ha al suo interno una fascia elevata di poveri, registra elevati risparmi bancari ma insieme livelli di disoccupazione preoccupanti, incertezze sul futuro, grossi rischi che tocchino la convivenza dei cittadini.

Vanno ricordate, in particolare: le tendenze di chiusure egoistiche a difesa di interessi particolari che si esprimono con insofferenza di fronte agli immigrati, la protezione di privilegi lavorativi (II e III lavoro) a danno di chi è privo di occupazione, nella tendenza al protezionismo nazionalistico, il disinteresse crescente per la situazione drammatica dei Paesi economicamente sottosviluppati. Anche a livello di vita più ordinaria si avverte un senso di insicurezza che incoraggia a chiudere il cuore agli altri e a praticare la filosofia del "si salvi chi può!".

Un'altra preoccupante linea di tendenza sembra essere inoltre l'allontanarsi, sempre più marcato, dal dettato costituzionale che fissa alcune regole precise a difesa delle fasce più deboli: "... Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di... condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che... impediscono il pieno sviluppo della persona... e l'effettiva partecipazione" (art. 3 della Costituzione). Sembra, oggi, chiudersi la stagione dei diritti dei poveri che sono trasferiti di peso alla beneficenza privata.

New York, italiani il maggior numero di clandestini

E' l'italiano l'immigrato illegale tipico di New York. Non è il timido cinese fatto entrare nel paese da organizzazioni criminali, ma piuttosto il nostro connazionale arrivato nella Grande Mela come turista e rimasto a lavorare dopo la scadenza del visto. Lo scrive il *New York Times* sulla base di un rapporto preparato dall'ufficio pianificazione dell'amministrazione municipale. I dati per la verità provengono dal servizio per l'immigrazione e la naturalizzazione (Ins), l'ente nazionale che tiene sotto controllo la popolazione straniera e si riferiscono all'anno fiscale concluso il 30 settembre 1992. L'Ins però non pubblica mai i dati, e quelli apparsi sul *New York Times* gettano una



luce molto interessante sulla situazione. I 26.800 clandestini italiani a New York vengono subito dopo i 27.142 ecuadoriani, che sono il

principale gruppo, e di gran lunga prima dei 12.700 cinesi. Su 2,7 milioni di immigrati illegali negli Stati Uniti gli italiani sono 67.300 su scala nazionale, all'ottavo posto, ma tutto cambia quando si passa alla situazione di New York. La presenza di una forte comunità italiana di terza e quarta generazione spiega anche la presenza di tanti immigrati illegali dall'Italia. Il governo degli Stati Uniti riconosce il diritto di aiutare l'immigrazione dei parenti più stretti, e questo è avvenuto con i padri e i figli dei primi immigrati italiani in questo Paese. Ora però la maggior parte della comunità di origine italiana newyorkese è nata nella *Big Apple* e quindi non ha più parenti stretti in Italia. Ci sono però tanti altri italiani, con parenti lontani o senza nessun contatto, che vanno a New York con un visto turistico e si fermano anche dopo la scadenza.

Corsi di lingua in Inghilterra: preoccupazione della FASFA

LONDRA - La Fasfa (Federazione delle associazioni Scuola-Famiglia d'Inghilterra), che coordina una cinquantina di comitati genitori impegnati a sostenere i corsi di lingua e cultura italiana per i loro figli previsti dalla legge 153/71, è vivamente preoccupata per l'annunciata riduzione del personale insegnante di ruolo all'estero.

In una lettera al ministero degli Esteri, il presidente della Fasfa, Giuseppe Giacomini, lamenta che, ai fini del contenimento della spesa pubblica italiana, siano ancora una volta a pagarne per primi le spese gli emigrati e i loro figli, e che venga penalizzato l'unico importante servizio che lo Stato italiano ha finora offerto alle comunità residenti all'estero. La Fasfa chiede quindi che "non venga assolutamente sacrificato il diritto all'istruzione che la Costituzione prevede per tutti i cittadini, anche se residenti all'estero, in considerazione anche del fatto che la tutela di tale diritto rappresenta il miglior investimento per l'immagine e il nome dell'Italia nel mondo".

Soggiorno in Sicilia per 130 figli di emigrati

CATANIA - Anche quest'anno "Sicilia Mondo" ha organizzato in luglio un soggiorno della durata di 20 giorni per 130 bambini dai sei ai dodici anni, figli di emigrati siciliani, di terza e quarta generazione. I giovani ospiti, con relativi accompagnatori, provengono dall'Australia, dal Brasile, dal Venezuela, dall'Argentina, dal Belgio e dalla Germania e vengono accolti presso le strutture balneari dei Padri Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per il loro soggiorno, oltre alle gioie del mare di Sicilia, è stato predisposto

un intenso programma di visite alle città più importanti, alle istituzioni regionali e ai luoghi più interessanti dell'Isola per bellezza, storia e cultura. "Siamo convinti che iniziative di questo tipo rappresentano una esperienza indimenticabile nella formazione culturale dei bambini" - ha detto Mimmo Azzia, presidente di "Sicilia Mondo" -. "Visitare la gente e la terra dei padri - ha aggiunto - è certamente una scoperta interessante per un bambino, ma è anche la maniera più concreta per far apprezzare e tenere vivi, attraverso la conoscenza delle radici, l'amore e l'orgoglio della identità delle proprie origini".

Censis-immigrati: scolarizzazione e lavoro

Un immigrato su due è laureato. In totale gli extracomunitari sono l'83% della popolazione straniera residente in Italia. Il Paese di maggiore provenienza è il Marocco. Sono alcuni dati contenuti nell'indagine Censis sugli immigrati in Italia.

Permanenza: Tempo indeterminato 35%; definitivi 30%; in transito 30%; stagionali 15%.

Identikit: Meno di 34 anni 79,7%; laurea o diploma 46,9%; musulmano 52,7%; collaboratore domestico 25,4%; ambulante 15,9%; servizio alberghiero 14%; bracciante 10%.

LATI ASSURDI

Due passeggeri in uno scompartimento ferroviario. Non sappiamo nulla della loro storia, non sappiamo da dove vengono, né dove vanno. Si sono sistemati comodamente, hanno preso possesso di tavolino, attaccapanni, portabagagli. Sui sedili liberi sono sparsi giornali, cappotti, borse. La porta si apre, e nello scompartimento entrano due nuovi viaggiatori. Il loro arrivo non è accolto con favore. Si avverte una chiara riluttanza a stringersi, a sgombrare i posti liberi, a dividere lo spazio disponibile del portabagagli. Anche se non si conoscono affatto, fra i passeggeri originari nasce in questo frangente un singolare senso di solidarietà. Essi affrontano i nuovi arrivati come un gruppo compatto. È loro il territorio che è a disposizione. Considerano un intruso ogni nuovo arrivato. La loro autoconsapevolezza è quella dell'autoctono che rivendica per sé tutto lo spazio. Questa visione delle cose non ha una motivazione razionale ma sembra essere profondamente radicata.

Eppure quasi mai si arriva a uno scontro aperto. Ciò si deve al fatto che tutti i passeggeri sottostanno a un insieme di regole sul quale non possono influire. Il loro istinto territoriale viene frenato da un lato dal codice istituzionale delle ferrovie, dall'altro da norme di comportamento non scritte, come quelle della cortesia. Quindi ci si limita a qualche occhiata e a mormorare fra i denti formule di scusa. I nuovi passeggeri vengono tollerati. Ci si abitua a loro. Ma restano bollati, anche se in misura decrescente.

Questo innocente modello non è privo di lati assurdi. Lo scompartimento ferroviario è un soggiorno transitorio, un luogo che serve solo a cambiar luogo. È destinato alla fluttuazione. Il passeggero è di per sé la negazione del sedentario. Ha cambiato un territorio reale con uno virtuale. Ciononostante difende la sua precaria dimora con silenzioso accanimento.

(H.M. Enzensberger,
La grande migrazione,
Einaudi 1993)